

Tempi bui, in Corso d'Italia - Dino Greco

Sergio Cofferati, commentando ieri quanto accade nel fortino di Corso d'Italia, pur senza entrare nel merito della vicenda che oppone Fiom e Cgil, si è detto sconcertato del modo con cui Susanna Camusso sta gestendo il dissenso interno all'organizzazione. E forse - se conosco bene l'ex segretario della Cgil - non pochi rimorsi lo devono da tempo accompagnare ripensando a quanto in passato fece per mettere sulla plancia di comando personaggi come quelli che oggi stanno precipitando quello che fu il più grande e prestigioso sindacato italiano lungo la china di un declino forse irreversibile. Fatto si è che, da qualunque parte la si giri, l'iniziativa di Susanna Camusso nei confronti di Landini è ben più che un atto intimidatorio. La segretaria della Cgil ha avviato una procedura che prelude all'assunzione di veri e propri provvedimenti disciplinari, quali che siano, nei confronti del segretario della Fiom. Il paradosso, di cui abbiamo parlato ieri, sta nel fatto che il dissenso fra la Confederazione e il suo più importante sindacato di categoria è tutto politico e di prima grandezza. Eppure, ciò malgrado, i due duellanti coabitano in un sempre più surreale sodalizio nel documento di maggioranza che in questi mesi viene discusso e posto ai voti nelle quasi 50 mila assemblee pregressuali della Cgil. E' vero che Landini ha cercato di smarcarsi dall'indigeribile accrocchio presentando quattro emendamenti che in realtà delineano il profilo di una diversa linea sindacale. Ma lo è altrettanto - e Landini non può non esserne consapevole - che la probabilità che quegli emendamenti si affermino è pari a zero, ed essi saranno tutti respinti nell'assise conclusiva di maggio. Ivi compreso l'ultimo, quello che il segretario della Fiom ha deciso di aggiungere al primo pacchetto con lo scopo di sottoporre a referendum fra i lavoratori e le lavoratrici il famigerato accordo interconfederale del 10 gennaio che assesta un colpo formidabile alla contrattazione e inibisce la libertà di sciopero, prevedendo persino sanzioni nei confronti di quanti - sindacati, rsu, lavoratori - intendessero sottrarsi ad accordi non condivisi e perciò non sottoscritti. Dunque, sta per profilarsi lo scenario che segue: mentre la magistratura interna della Cgil - nei fatti innescata da Susanna Camusso - farà il suo non rapido corso, tenendo la spada di Damocle sul collo dell'imputato, il congresso ratificherà le posizioni già emerse come largamente maggioritarie nel Comitato direttivo dello scorso 17 gennaio. Landini e la sua Fiom saranno allora davvero vincolati a decisioni non soltanto giudicate gravemente lesive della libertà sindacale, ma persino dello statuto della Confederazione. Un bel disastro. Perché a quel punto il segretario della Fiom si troverà nella grottesca situazione di stare formalmente in maggioranza, ma di vivere da sconfitto e "separato in casa", dentro un'organizzazione che si appresta, rafforzata dall'esito congressuale, a consumare la propria vendetta. Difficile (oltre che altamente sconsigliabile) che Landini cerchi - e ancor più trovi - riparo sotto le ali di Matteo Renzi, che pensa del conflitto sociale più o meno nel modo di Maria Antonietta d'Asburgo e che - si può essere certi - non gli regalerà per legge ciò che Cgil, Cisl, Uil e Confindustria gli hanno tolto.

Il suicidio dieppe: così si muore a Pomigliano

Martedì è toccato a Peppe De Crescenzo, operaio della Fiat di Pomigliano e militante dello Slai cobas da 6 anni confinato, insieme ad altri 300 operai, al reparto fantasma della - inesistente - Logistica di Nola e da allora in cassa integrazione senza futuro. Peppe si è impiccato martedì pomeriggio nella sua casa di Afragola. Peppe era, ed è, "uno di noi"! Lo ricordiamo con affetto, sempre in prima fila in tutte le mobilitazioni col megafono in spalla e macchina fotografica a tracolla. Per la disperazione, a Pomigliano d'Arco, appena qualche giorno fa stava per suicidarsi lanciandosi dal tetto insieme ai suoi tre figli M. D. moglie trentaduenne di un operaio della Fiat di Pomigliano da 7 anni licenziato arbitrariamente dall'azienda ed ancora in attesa della causa rimandata alle "calende greche" dai giudici del Tribunale del lavoro di Nola. La notte dello scorso ottobre un altro operaio della Fiat di Pomigliano in cassa integrazione ha tentato il suicidio gettandosi dal cavalcavia dell' A16 (autostrada Napoli-Bari) a Marigliano. Già nell'agosto del 2011 C. P. operaio della Fiat di Pomigliano di 44 anni di Scampia (NA) tentò il suicidio tagliandosi le vene dei polsi ed infliggendosi profonde ferite al collo ed all'addome dopo aver ricevuto la lettera dall'azienda che gli comunicava la permanenza in cassa integrazione per altri due anni. Il 1° maggio 2010 M. C. addetto in cigs da anni al polo logistico di Nola, dopo essersi licenziato appena un mese prima dalla Fiat per disperazione, si suicidò lanciandosi giù dal balcone della propria casa di Castellammare. Sono ormai decine le minacce di suicidio fatte pervenire alla Fiat (ai capisquadra, agli assistenti sociali, al direttore di stabilimento ed alla direzione del personale di Torino) da lavoratori disperati che si vedono precluso dalla Fiat ogni futuro. A fronte della tragedia industriale, sociale ed umana causata dalla Fiat con la conseguente escalation di gesti disperati ci colpiscono come un pugno nell'occhio gli asserviti "depistaggi" della prevalenza del sistema mediatico (che in quasi tutti i casi ha omesso l'evidente collegamento con la Fiat) ed orientati anche dalle "veline minimizzatrici" delle forze dell'ordine, il tutto a coprire le gravissime responsabilità aziendali. Anche per questo la necessità di ricostruzione e rilancio della mobilitazione dei lavoratori contro i piani di barbarie industriale della Fiat e dei suoi complici rappresenta oggi non solo la necessaria risposta per la tutela occupazionale ma un forte presidio di tenuta democratica per l'intera società. E' per questo che oggi Peppe vive e lotta ancora insieme agli operai ed insieme a noi, le loro donne.

**Comitato mogli operai Pomigliano*

Confindustria, ultimatum a Letta (pensando a Renzi)

E' un'offensiva a tutto campo quella che il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano lancia contro il governo di Enrico Letta. I due sono ai ferri corti già da qualche giorno, da quando cioè il premier era ancora impegnato nel suo giro nei paesi arabi. L'associazione degli imprenditori lo aveva accusato, in sostanza, di essere immobile, di non aver combinato granché fino adesso, mentre la ripresa è solo una pia illusione. Accuse cui Letta aveva risposto dando del «disfattista» a Napolitano e soci. Ieri i due si sono incontrati, ma evidentemente il faccia a faccia non ha fatto tornare il

sereno tra governo e imprenditori, visto che oggi arriva un vero e proprio ultimatum: Letta «ha preso l'impegno» ad andare il 19 febbraio in consiglio direttivo di Confindustria, «portando delle soluzioni»: in caso contrario gli imprenditori si appelleranno al presidente Napolitano. Tradotto significa che chiederanno al presidente della Repubblica o di sciogliere le Camere e andare a votare o mettere in piedi un governo tutto nuovo a guida Renzi. Gli imprenditori si fanno così ufficialmente portavoce di una richiesta che arriva da molti fronti interni alla maggioranza, ognuno con un suo interesse particolare (per esempio Ncd e Scelta civica vorrebbero che Renzi prendesse in mano le redini del governo per costringerlo a "sporcarsi le mani", cosa che finora il sindaco di Firenze è stato ben attento ad evitare). Dicono i bene informati che il segretario del Pd ci stia facendo sopra un pensierino (dopo tutto era quello il suo obiettivo), ma arrivarci senza passare per le urne per uno come lui che ha sempre sbandierato la necessità di ottenere il consenso degli elettori non sarebbe il massimo. Per non dire che: nuovo governo ma con quale maggioranza? Quella di adesso? E se Berlusconi volesse essere della partita con la scusa delle riforme, come la mettiamo? Incognite che preoccupano soprattutto Napolitano che ancora ieri ha voluto mettere uno stop all'ipotesi Renzi rimarcando il proprio sostegno a Letta: come noto, il capo dello stato ha come faro guida la stabilità di governo, di cui la realizzazione delle riforme è il corollario. Cose che sanno anche a Confindustria: senza l'ok di Napolitano un governo Renzi non vedrebbe mai la luce. Renzi meglio di Letta sul piano del "fare"? Mah, evidentemente gli industriali pensano di sì. Comunque, Squinzi (intervistato da Minoli a Radio24) a Letta non le manda a dire: «Più che un disfattista penso di essere un realista. Il presidente Letta mi ha convocato ieri a palazzo Chigi, ci siano spiegati, gli ho presentato le nostre priorità che devono essere realizzate in tempi strettissimi. Se viene con la "bisaccia vuota" sarebbe un problema: non ci resterebbe che appellarci al presidente della Repubblica». Il premier è avvisato. Quanto a Napolitano, Squinzi lo omaggia confidando nella sua «grande saggezza» e mostrandosi sicuro che il Quirinale «prenderà le decisioni giuste». Non bastasse, il presidente di Confindustria si è detto pure d'accordo con Romano Prodi nel giudizio (piuttosto critico) su Letta: «Della serie: "qui i soldi qui il cammello". Conosco bene Letta da tanti anni - ha concluso Squinzi - credo che il suo immobilismo sia determinato da una situazione politica- istituzionale piuttosto confusa». E alla domanda se Letta è più figlio di Andreotti o Andreatta, Squinzi è tranchant: «Figlio di uno o dell'altro, i risultati sarebbero migliori di quelli che purtroppo si sono visti fino ad ora».

Fassina no-euro ci sorpassa a sinistra? - Mimmo Porcaro

Fassina contro l'euro? Fassina più radicale del Prc? Fassina meglio di Tsipras? Non esageriamo. Nel suo ultimo, interessante intervento (Titanic Europa?, in "Italianieuropei" 1/14) l'ex viceministro dell'economia dichiara pur sempre di voler "salvare l'euro e la civiltà del lavoro" (ossia capra e cavoli). Eppure, a differenza dei molti amici entusiasti dell'euro, il nostro non risparmia critiche durissime alla gestione dell'economia continentale, fino a dire che, se continua così, l'Unione è destinata in breve a tragica fine: "l'iceberg è sempre più vicino", "i dati sono inequivocabili", e via di questo passo. Inoltre, a differenza dei molti critici "per modo di dire", che urlano ben più di lui contro le nequizie dell'Unione e dell'euro, ma intanto considerano irreversibili sia l'una che l'altro, l'autorevole esponente del Pd dice una cosa a tutt'oggi inaudita. Dice che i danni sono tanto evidenti ed i tempi così stretti che "l'ultima occasione utile è la presidenza italiana dell'Unione europea, nel secondo semestre del 2014". In quel periodo i nostri rappresentanti dovranno mettere tutti i governi di fronte alla realtà, "e prospettare l'alternativa non come patetico ricatto, ma come inevitabile conseguenza della deprimente continuità politica dei vertici di Bruxelles". E quale sarebbe l'alternativa? "L'alternativa alla svolta nella rotta di politica economica è, per noi, la rinegoziazione, fino ad arrivare alla revisione unilaterale, degli impegni sottoscritti". Non possono sfuggire a nessuno, e sicuramente non sfuggono a Fassina, le conseguenze di questa "rottura unilaterale": non può derivarne che la rottura dell'euro e dell'Unione, che stanno in piedi solo finché restano come sono, a vantaggio di Berlino, altrimenti finiscono. Cioè assume un senso più chiaro, se non sono pessimo interprete, la frase altrimenti sibillina con cui si chiude il testo che stiamo esaminando: "Meno peggio, nell'irreversibilità del quadro, tentare di governare da sinistra la regressione politica ed economica che rassegnarsi a una regressione caotica a nutrimento dei populismi antidemocratici", dove "regressione" indica sia un periodo di generale turbolenza sia l'uscita, il regresso appunto, dal sistema dell'euro. Ora, io sono portato a credere che il semestre della presidenza italiana sia l'ennesimo paravento che la sinistra eurista frappone tra sé e la realtà: cadute la "risorsa Hollande" e la "speranza Spd" si pretende adesso che il giovane Letta (Letta!) si imponga sulla Merkel. Sono inoltre portato a credere che le cose che Fassina indica (spesso giustamente) come necessarie alla svolta siano impossibili nel contesto dato perché - si tratti del riequilibrio dei surplus o dell'unione bancaria - implicano una solidarietà che non può certo essere chiesta ad un Paese che, come la Germania, sta piuttosto pensando a rafforzare il dominio economico con quello politico-militare. Già, perché può forse essere "interesse nazionale tedesco" allentare (ma solo allentare!) il suo "feroce mercantilismo", ma non lo è, invece, l'accettare il necessario mutamento delle regole del gioco. Perché, e continuiamo a citare Fassina " lo status quo è ottimale per i tedeschi: la moneta unica blocca le svalutazioni competitive storicamente praticate dai Piigs, i rischi sovrani alimentati dalla recessione spostano in Germania valanghe di capitali e consentono credito a tassi reali negativi per le aziende tedesche; la deflazione impone alla Bce politiche monetarie espansive che raffreddano l'euro ad un livello irraggiungibile per il marco e aiutano le esportazioni tedesche extra Ue". Proprio per questo puntare sul semestre italiano e sulla generosità teutonica mi pare illusorio. Eppure riconosco che Fassina ha fatto una cosa importante: ha posto un termine all'europeismo dogmatico, e a tutti i suoi correligionari ha detto che il masochismo rituale ha un limite: il dicembre 2014. Dopo di che, se le cose non cambiano, si rompe. Certo, nel gennaio 2015 qualcuno dirà che qualcosa si è ottenuto, molti faranno ancora i salti mortali per dimostrare la razionalità dell'euro e altri paraventi saranno rizzati: ma dopo il gesto di Fassina tutto sarà più difficile. Capito? Lo capisce la sinistra del Pd, se esiste? E soprattutto lo capisce quella parte della sinistra radicale che oggi sostiene la lista Tsipras anche perché quest'ultima sembra votata ad essere europeista fino alla morte? Se la lista Tsipras sapesse invece essere, su questo punto, radicale almeno come Fassina, se sapesse dire agli italiani, quantomeno, che l'europeismo deve fare i conti con la realtà e deve darsi condizioni precise e tempi

definiti, non solo riscuoterebbe più successo, non solo contribuirebbe di fatto al giusto discredito dell'euro, ma, soprattutto, aiuterebbe davvero Tsipras e Syriza ad affrontare le durissime scelte che presto si ergeranno di fronte alla Grecia: come gestire la probabile vittoria elettorale, come stracciare il memorandum della Troika, come rifiutare i diktat tedeschi e salvare il popolo greco se si è da soli, un solo partito, un solo Paese, in un coacervo di partiti e Paesi che non vogliono considerare neanche come ipotesi la possibilità di una rottura dell'Unione e dell'euro? Come affrontare lo scontro durissimo con Bruxelles se non nel quadro di uno scontro generale tra Europa settentrionale e meridionale, in cui quest'ultima ponga con chiarezza scadenze ed alternative? Ecco: fissare un termine, e rispettarlo, sarebbe forse un modo onesto di bilanciare le proprie residue speranze europeiste (per chi ne ha ancora) con il realismo, sarebbe un modo per imporre anche ai più restii l'esigenza di pensare ad uno scenario alternativo, per impostare una campagna elettorale più chiara, per aiutare il popolo italiano oggi e quello greco domani a riconquistare la propria autodeterminazione. E' poco, ma se non ci sarà nemmeno questo la lista Tsipras resterà al palo, oppure manderà a Strasburgo qualche confusionario in più. A che pro? P.S. *Nel suo articolo Fassina ci propone molte osservazioni incidentali, alcune giuste, altre meno, altre sbagliate. Tra queste ultime c'è il riferimento, sopra riportato, alle "svalutazioni competitive storicamente praticate dai Piigs", che ripete, volendolo o meno, lo stereotipo della svalutazione come astuzia levantina praticata dai meridionali contro i virtuosi nordeuropei. Per una diversa considerazione delle svalutazioni italiane rimando all'utilissimo post di Alberto Bagnai "Zingales e la svalutazione strutturale continua".*

Fatto quotidiano - 6.2.14

Ilva, approvata la nuova legge. L'Italia è fuori dalle norme europee – A.Marescotti

L'ultima legge di sanatoria per i mancati interventi di messa a norma dell'Ilva è una lampante violazione della direttiva europea IPPC sulla prevenzione e la riduzione integrate dell'inquinamento. Il Pd ha votato a favore (con il sostegno del centrodestra), Sel si è astenuta. Il M5S ha votato contro. La direttiva europea IPPC (Integrated Pollution Prevention and Control) impone il rilascio di un'autorizzazione per tutte le attività industriali che presentano un notevole potenziale inquinante. Tale autorizzazione viene definita AIA (autorizzazione integrata ambientale) e può essere concessa solo se vengono adottate le migliori tecnologie disponibili e se vengono così rispettate determinate condizioni ambientali, per far sì che le imprese stesse si facciano carico della prevenzione e della riduzione dell'inquinamento che possono causare. Mi stupisce che PD e SEL si dichiarino europeiste e poi aiutano l'Ilva a sottrarsi proprio a questa direttiva europea per la protezione dell'ambiente e della salute. Infatti da ieri la direttiva IPPC è facoltativa per legge al 20%. Sembra assurdo ma è così. ILVA potrà produrre anche se non rispetta il 20% delle prescrizioni dell'autorizzazione a produrre (la cosiddetta AIA, ossia autorizzazione integrata ambientale). E in quel 20% potrebbero rientrare proprio le prescrizioni più "toste" e costose, come la copertura dell'immenso parco minerali (grande come 150 campi di calcio), le cui polveri sporcano quotidianamente la città di Taranto e finiscono nei polmoni. Ma poiché le leggi hanno valore generale, questa sanatoria si estende a tutti gli italiani stabilimenti inquinanti che potranno beneficiare, per un ovvio principio di eguaglianza, del suddetto sconto del 20%. Potranno anch'essi non rispettare le prescrizioni al 20%. E così il governo, con l'aiuto dei brillanti parlamentari "ecodem" del PD, ha varato una delle cose più bizzarre che mente parlamentare potesse partorire. E' come se voi poteste guidare senza mettere le cinture di sicurezza, senza mettere le frecce e senza fermarvi allo stop. E superano il limite di velocità 2 volte su 10. Vi fermano i carabinieri e dite: sono a norma all'80%, non fatemi la multa. Per L'Europa si è in regola se si rispettano le norme autorizzative al 100%. Per l'Italia invece da ieri si è in regola se si rispettano le norme anche solo all'80%. E le norme per uno stabilimento grande come quello dell'ILVA sono quelle fissate proprio nell'AIA. L'AIA è un'autorizzazione europea che, oltre che a tutelare l'ambiente e la salute, serve a costringere l'acciaieria A ad adottare le migliori tecnologie disponibili così come ha fatto l'acciaieria B. Se A adotta tecnologie "sporche" e B adotta tecnologie "pulite", A avrà sul mercato un vantaggio competitivo su B in quanto non spende quanto B per rispettare l'ambiente e la salute. I proprietari di A useranno quel denaro risparmiato per accumulare ancora più profitti (e magari portarli all'estero) o per far scendere il prezzo dell'acciaio che vende sul mercato, in modo da battere la concorrente acciaieria B. Tutto questo si chiama "concorrenza sleale". Ecco perché quello che è avvenuto ieri, con l'approvazione dell'ennesima legge di sanatoria delle norme che ILVA non rispetta, è il colpo di grazia che pone di fatto l'Italia fuori dalle regole europee, accelerando la procedura di infrazione sull'ILVA avviata dalla Commissione Europea. Cosa è questa procedura? Lo ha spiegato il senatore Sollo (relatore al Senato per il PD): "Giovedì 26 settembre 2013 la Commissione europea ha avviato una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia, concedendo due mesi per rispondere, con l'ipotesi che il Governo italiano non abbia garantito il rispetto delle direttive UE da parte dell'Ilva di Taranto, con gravi conseguenze per salute e ambiente, e in particolare per la «mancata riduzione degli elevati livelli di emissioni non controllate generate durante il processo di produzione dell'acciaio». Già nel giugno dell'anno scorso i tecnici dell'ISPRA, deputati alle ispezioni e ai controlli, avevano rilevato nello stabilimento siderurgico gravi ritardi e violazioni delle prescrizioni autorizzative. Ma la situazione, invece di risolversi nelle successive ispezioni, si è andata aggravando e si attende a giorni la relazione con gli esiti dell'ultima ispezione che riporterà l'elenco delle cose non fatte dall'ILVA oggi guidata da Edo Ronchi, un passato in Democrazia Proletaria, un passato prossimo nei Verdi e poi nel PD e un presente come subcommissario ILVA. E poiché si incancrenisce la lista delle cose non fatte e delle violazioni alle prescrizioni AIA, ecco che è arrivata la sanatoria. Anche perché la prima legge Salva-Ilva (quella del dicembre 2012) era finalizzata proprio a realizzare l'AIA e la incorporava nella legge al fine di sconfiggere la magistratura che aveva posto sotto sequestro gli impianti. La Corte Costituzionale vincolava il proprio parere di costituzionalità di quella legge solo all'effettiva e scrupolosa esecuzione del cronoprogramma, che è invece saltato. In questa situazione del tutto anomala che ha fatto il Parlamento? Ha messo una toppa. Con la nuova legge approvata oggi in Parlamento, l'Ilva e altri impianti strategici possono essere autorizzati a produrre anche se non rispettano l'AIA integralmente in base all'articolo 7 comma 8 che

consente l'attività produttiva a condizione che "siano stati avviati gli interventi necessari ad ottemperare ad almeno l'80 per cento del numero complessivo delle prescrizioni contenute nelle autorizzazioni integrate ambientali, ferma restando la non applicazione dei termini previsti dalle predette autorizzazioni e prescrizioni". Questo recita l'articolo 7 comma 8 del decretollegge 10 dicembre 2013, n.136, ieri convertito definitivamente in legge dal Senato. Che cosa significa questo? Fate attenzione. **a)** Le prescrizioni dell'AIA ILVA sono 94 (più due). **b)** La prescrizione n. 1 riguarda la copertura del parco minerali. **c)** E' del tutto ovvio che con questa legge si sancisce la possibilità di non coprire il parco minerali (che vale solo l'1% delle prescrizioni). Non solo. Quella norma consente di produrre anche se non sono state realizzate le prescrizioni. Basta che siano "avviati gli interventi". Infatti la sapiente manina che ha redatto la legge precisa: "fermo restando la non applicazione dei termini previsti dalle predette autorizzazioni e prescrizioni". Il che significa che è importante avviare un'opera di risanamento, non finirla nei termini temporali previsti dalle prescrizioni. Con buona pace della Corte Costituzionale che richiedeva il rispetto rigoroso del cronoprogramma con la "puntuale, scrupolosa e costante osservanza dell'AIA". In sintesi, come abbiamo già detto, la legge si rispetta al 100% e non all'80%. E così pure le prescrizioni dell'AIA che sono state incorporate nella legge Salva-Ilva del dicembre 2012 che gli allora sostenitori oggi si pentono di aver fatto in quanto non può essere rispettata dall'ILVA. Se non si rispettava la legge del dicembre 2012 scattava per l'ILVA una multa fino al 10% del fatturato. Ora non più, la vecchia legge era "troppo severa" e andava cambiata. E l'hanno cambiata, proprio loro che nel dicembre 2012 giuravano trionfalmente che l'AIA sarebbe stata realizzata in tempi rapidi e che l'ILVA sarebbe diventata una fabbrica modello. Andate a leggere le dichiarazioni degli ecodem del PD. Paradossale, vero? Sullo sfondo di questa legge di sanatoria c'è la tragedia di Taranto, a cui per la verità il relatore del PD, il senatore Pasquale Sollo, ha fatto cenno con queste veritiere parole: "Per ciò che riguarda la perizia epidemiologica, i modelli adottati dai periti di parte nominati dalla procura di Taranto hanno attribuito per tutte le cause di morte, nei sette anni considerati: un totale di 11.550 morti, con una media di 1.650 morti all'anno; un totale di 26.999 ricoveri, con una media di 3.857 ricoveri all'anno, soprattutto per cause cardiache, respiratorie e cerebrovascolari. Gran parte delle sostanze rilevate nella perizia sulle emissioni sono state poi considerate in quella epidemiologica come «di interesse sanitario». Gli esiti sanitari per cui secondo taluni esiste una «forte evidenza scientifica» di un possibile danno che potrebbe essere attribuito alle emissioni del siderurgico sarebbero: mortalità per cause naturali, patologie cardiovascolari e respiratorie (queste ultime in particolare per i bambini), tumori maligni e leucemie". Non occorre aggiungere altro.

Produttività: il cartellino 'spione' registra anche i vostri silenzi - Andrea Aparo

Hitachi offre in vendita un "badge", versione aggiornata del classico "cartellino" che identifica le persone e permette loro di aprire porte all'interno delle aziende per cui lavorano. L'oggetto in questione ha un nome innocente: "Hitachi Business Microscope", ma quello che è in grado di fare è inquietante. Immaginate di avere durante tutta la vostra giornata lavorativa un sorvegliante appollaiato sulla vostra spalla che osserva e registra tutto quello che fate. Proprio tutto, anche quando andate al bagno. Proprio quello che fa il badge Hitachi standosene appeso al collo. Sgradevole, vero? Eppure, dal punto di vista delle teorie e pratiche del management, si tratta di un'innovazione geniale. L'oggetto a tutti gli effetti si presenta come il classico badge da indossare quando si è al lavoro. Dentro però è imbottito con un sensore all'infrarosso, un accelerometro, un sensore acustico e un sistema di comunicazione radio. Tipo Bluetooth o WiFi per intenderci. La Hitachi dichiara che il suo dispositivo registra e trasmette a chi di dovere: "chi parla a chi, quante volte, dove e con quale veemenza". Registra la distanza fisica fra le persone, il loro livello di attività attiva e non attiva, determinata in base alla registrazione della verbalizzazione, delle pause, dei silenzi, e dell'assenso espresso con movimenti del capo o del corpo o delle mani o di quello che vi pare. Insomma, registra tutto. Se ci si ferma a parlare con i colleghi durante il giorno, il badge spione sa a chi parlate perché legge il badge del vostro interlocutore, per quanto tempo, in quale luogo dell'edificio o della fabbrica o quello che è. Siete seduti nella più classica delle attività del dirigente di successo ovvero seduti in un "meeting"? (guai a chiamarla conferenza che suona poco chic...). Il badge sa se intervenite, quante volte lo fate, come interagite con gli altri...meglio iniziare a prepararsi i "meeting" per evitare brutte figure con il capo. Obiettivo finale dell'uso del badge Hitachi è quello di aumentare la produttività, ottenere le migliori prestazioni dagli impiegati, capire quale sia l'effettiva struttura del flusso di informazioni e conoscenze, le gerarchie delle relazioni interpersonali. Nobile scopo, ma l'ombra del Grande Fratello si allunga su tutti, impiegati belli e impiegati brutti. Dice sempre l'Hitachi che analizzando: "l'enorme quantità di dati raccolti con il Business Microscope (ovvero il badge) sarà possibile proporre modi di miglioramento della comunicazione organizzativa e valutarne l'efficacia in modo quantitativo". Non è una novità. Dal 2007 a oggi, i badge Hitachi hanno registrato più di un milione di giornate di comportamenti umani. Una messe di dati preziosa, tutta da scoprire. Però non viene registrata la dimensione morale, l'etica delle aziende che ne fanno uso. Nulla viene detto sul possibile risentimento di coloro che vengono sottoposti a queste forme di controllo. Se lo scontento dovesse aumentare, se iniziassero delle proteste, se le persone cominciassero a parlarne fra loro per coordinare qualche forma di protesta, se gli impiegati diventassero infelici e poco produttivi? Tranquilli. Il badge registrerebbe queste dinamiche sul nascere. Trasmettendole a chi di dovere. La tecnologia vince sempre, spesso però con un conto da pagare.

Rete telecom, gli affari d'oro delle utility locali. La base della mappa da Acea a Metroweb - Costanza Iotti

Il consiglio di amministrazione di Telecom Italia torna a discutere di Brasile e di governo societario. Ma sullo sfondo c'è sempre la rete e le sue prospettive legate a doppio filo con la fibra già esistente sul territorio. Come quella che fa capo alle multiutility, cioè le società che gestiscono servizi locali come acqua, rifiuti ed energia. Queste aziende, generalmente pubbliche o a capitale misto, hanno infatti investito molto nello sviluppo di reti locali in fibra sin dalla fine degli anni '90. E in alcune aree del Paese rappresentano dei piccoli monopoli. Senza però che oggi gli utenti finali

possano trarne un forte beneficio in termini di abbassamento dei prezzi. La loro intermediazione fra i grandi operatori di telecomunicazioni all'ingrosso e il cliente rappresenta infatti un allungamento della catena distributiva, con il risultato che i prezzi al dettaglio possono registrare incrementi persino del 130 per cento. "Comprare da un grande operatore telecom dieci gigabit di connessione fra Milano e Amsterdam costa circa 1.500 euro al mese per 100 megabit sull'ultimo pezzo da una multiutility che si connette all'utente finale si può arrivare a pagare anche 3.500 euro al mese", spiega un esperto del settore telecomunicazioni. Il meccanismo non è diverso, insomma, da quello di un supermercato dove la distribuzione sul territorio la fa da padrona rispetto alla produzione e spunta margini interessanti sui compratori. Solo che nel caso della fibra, non si può correre al supermercato concorrente cercando il prezzo più basso, ma, se si vuole la velocità, bisogna accettare il diktat della locale utility. Aziende controllate dagli enti locali che finiscono di tanto in tanto sotto i riflettori per la pesante ingerenza politica nella gestione, persino nel caso di società quotate come la romana Acea. Ma quanto è diffuso il fenomeno delle multiutility che hanno investito in fibra e che oggi fanno grassi affari in questo settore? Difficile dirlo dal momento che non esiste in Italia un catasto delle reti che consenta di avere un quadro chiaro della situazione. Un censimento che il Movimento 5 Stelle ha chiesto di realizzare prima di varare gli investimenti nelle reti di nuova generazione. Il lavoro di mappatura consentirebbe al governo di Enrico Letta di ottimizzare l'uso di denaro pubblico dando il giusto valore alla vecchia rete in rame di Telecom Italia. Un piccolo indizio dell'importanza di questo censimento ufficiale può forse anche venire da una prima piccola ricostruzione dell'esistente fatta da ilfattoquotidiano.it al quale risulta che, in tutta Italia, ci sono, almeno 26 utility con una rete in fibra di proprietà ([TABELLA](#)). Si va da nomi grossi come la Acea di Roma o la milanese Metroweb fino a realtà più piccole come la Estracom di Prato o la umbra Centralcom. Aziende il cui valore e le cui reti potrebbero essere valutate all'interno di un più ampio piano per lo sviluppo delle Ngn, il network di nuova generazione che è il fulcro dell'Agenda digitale di Bruxelles. Ma al quale il rapporto del commissario Francesco Caio non dà troppa importanza.

Boeri sul decreto Bankitalia: "Sarà molto costoso per i contribuenti"

Daniele Guido Gessa

"Non ci saranno problemi di governance in Banca d'Italia, del resto non è mai stato così in passato e non credo che questo sia un problema attuale. Ma una cosa è preoccupante: per esigenze di fare cassa, si rischia che questa operazione sia molto costosa per il contribuente". Tito Boeri, economista italiano e consulente per anni dell'Fmi, della Banca mondiale, della Commissione europea e del governo italiano conferma le perplessità sul decreto Imu-Bankitalia che aveva manifestato fin dalla gestazione dell'operazione, lo scorso autunno. Rispondendo a Londra a una domanda de ilfattoquotidiano.it, Boeri commenta il via libera della settimana scorsa alla Camera al provvedimento che tramite la rivalutazione delle quote di via Nazionale regalerà alle banche - a partire da Intesa SanPaolo e Unicredit - fino a 4 miliardi di euro. "Avremo delle valutazioni troppo generose e ce ne accorgeremo nel momento del buy back (l'operazione di acquisto di azioni proprie che Bankitalia farà ricomprando le quote degli azionisti sopra il nuovo tetto del 3% come Intesa SanPaolo e Unicredit, ndr), quando dovremo comprare le quote a questi valori", spiega l'economista. "Ci troveremo così di fronte a un problema di spesa. Il problema poteva essere risolto con più calma e con maggiore tempo a disposizione. Così ora stiamo esponendo il contribuente a rischi che potranno essere elevati. Siamo di fronte a un problema di costi e il tutto dovrà essere monitorato dagli osservatori pubblici". Il fondatore de lavoce.info è a Londra per parlare, insieme al finanziere renziano Davide Serra, con gli studenti della London School of Economics. Quello che riguarda la Banca d'Italia "è un problema di costi e di spesa per il contribuente", rimarca Boeri. Costi che in Italia, ricorda l'economista, lievitano sempre. "Bisogna tagliare la spesa pubblica, anche questo è un peso per il contribuente. Perché, per esempio, l'ambasciatore italiano qui a Londra prende tre volte quello che guadagna l'ambasciatore tedesco sempre nella capitale?". Ora, però, nella vicenda Bankitalia, il problema pare essere soprattutto quello di "una scelta affrettata" che rischia di essere "molto costosa". Boeri si rivolge anche al segretario del Pd. "L'agenda di Matteo Renzi non è ancora chiara", dice l'economista riferendosi al programma del sindaco di Firenze e al suo appello agli "osservatori che devono vigilare" in un Paese che è "il sick man d'Europa" (l'uomo malato, ndr) arriva proprio mentre, allo stesso tavolo, il finanziere Davide Serra, amico e supporter di Renzi, si interroga sulla reale funzione delle banche. "Il loro lavoro è prestare soldi, ma negli ultimi cinque o sei anni gli istituti di credito hanno solamente perso dei soldi. Così, ora, non c'è più denaro per finanziare", dice Serra. "Ma, del resto, fare business in Italia è un incubo" e "l'Italia dei board bancari talmente 'anziani' che non rientrerebbero in alcuno standard internazionale" deve forse tornare all'economia reale per rinascere.

Ultimatum al governo Letta: Squinzi fa sul serio - Bruno Perini

Torna a farsi pesante il pressing della Confindustria sul governo Letta. Sembrava che Giorgio Squinzi e Letta fossero arrivati a una tregua dopo le polemiche dei giorni scorsi ma evidentemente la maggiore associazione imprenditoriale italiana ha deciso di far pesare tutta la sua forza nelle trattative sul piano di risanamento economico del governo. "Se il 19 Letta ha la bisaccia vuota sarebbe un grosso problema. Non resterebbe altro che appellarci al Presidente Napolitano". Con queste parole il leader di Confindustria ha esordito in un'intervista che Giovanni Minoli gli ha fatto su Radio24, l'emittente radiofonica che di recente si è fusa con il Sole 24 ore. Il 19 febbraio il premier è atteso in via dell'Astronomia al Consiglio Direttivo di Confindustria e in quella sede ci sarà la resa dei conti. "Non sono un disfattista, sono un realista. Tra l'altro il presidente Letta mi ha convocato a Palazzo Chigi e ci siamo spiegati. Gli ho presentato quelle che sono le nostre priorità che noi riteniamo debbano essere realizzate in tempi strettissimi. Si è offerto di venire a visitarci in Consiglio Direttivo di Confindustria, portando delle soluzioni, alcune già fatte ed alcune avviate - continua il Presidente di Confindustria a Mix24 su Radio 24 - della serie qui i soldi, qui il cammello. Se arrivasse con la bisaccia vuota a quel punto credo che non ci resterebbe altro che appellarci al Presidente della Repubblica". Ma il Presidente della Repubblica che cosa può fare? O sciogliere le Camere, o fare un nuovo governo, domanda Minoli. "Credo che il Presidente della Repubblica, nella sua grande saggezza, che personalmente ho già avuto occasione di sperimentare

più volte, prenderà le precisioni giuste. Mi affido al Presidente” - risponde il numero uno di viale Dell’astronomia a Mix24 su Radio 24. Secondo Giorgio Squinzi l’immobilismo di Letta “è anche determinato da una situazione politico-istituzionale piuttosto confusa”. Giorgio Squinzi non lo dice apertamente ma l’unica cosa che potrebbe fare Giorgio Napolitano sarebbe lo scioglimento anticipato delle Camere. Una ipotesi questa che non pare sia nell’agenda del Quirinale, malgrado le pressioni che arrivano da più parti. C’è da dire che Confindustria con il suo pressing costringerà Letta e Renzi a tornare all’emergenza occupazione. Nell’agenda di Enrico Letta e anche di Matteo Renzi è scomparso il tanto decantato job’s act, offuscato dalla discussione sulla riforma istituzionale e in particolare dalla legge elettorale. Il lavoro e l’occupazione dovevano essere la priorità, ma anche questa volta i temi sociali sono passati in secondo piano per dare spazio e tempo a uno scontro tutto dentro le istituzioni.

Editoria: il credito d’imposta sui libri? Non c’è più - Eduardo Meligrana

Ricordate il credito di imposta per l’acquisto di libri? Quello che, secondo l’articolo 9 del decreto “Destinazione Italia”, era previsto: “Per favorire una maggiore diffusione della lettura dei libri cartacei”, riconoscendo “una detrazione fiscale del 19% sulle spese sostenute nel corso dell’anno solare per l’acquisto di libri muniti di codice Isbn, per un importo massimo di 2.000 euro, di cui 1000 euro per i libri scolastici e universitari e 1000 euro per tutte le altre pubblicazioni”. Non c’è più. Ad ammetterlo, con molto candore, è il deputato Pd Marco Causi, che sul suo sito internet scrive: “Intento lodevole, ma attuazione impossibile a causa dell’esiguità di risorse. I contribuenti Irpef italiani potenzialmente beneficiari dello sconto fiscale (al 19 per cento) sono 29 milioni. Quindi lo sconto fiscale massimo, se tutti ne volessero usufruire, sarebbe pari a 50 diviso 29 milioni: 1,27 euro. Impossibile, allora, gestire le potenziali perdite di gettito, contenendole all’interno dello stanziamento previsto. Dopo un’ampia discussione - continua il parlamentare - il gruppo Pd della Commissione Finanze della Camera, ha perciò deciso di proporre un emendamento, accolto dal Governo e approvato senza alcun voto contrario dall’intera Commissione, che modifica la misura da credito d’imposta a “buono sconto” destinato all’acquisto di libri di lettura (anche in formato digitale) presso librerie per gli studenti degli istituti secondari di secondo grado”. Non più credito d’imposta ma buono sconto, dunque, per 2 milioni e 700mila studenti dei licei e istituti superiori che, secondo i calcoli della Commissione, equivale a “circa 19 euro (50 milioni diviso 2.700.000) e varrà il 19 per cento, potendo così attivare una spesa per l’acquisto di libri del valore di circa 100 euro per ciascun soggetto e di 270 milioni nell’aggregato”. Perché questa marcia indietro su un provvedimento che aveva fatto ben sperare il mondo dell’editoria e della lettura? E’ lo stesso Causi a dire, tra l’altro: “Un vero credito d’imposta per l’acquisto di libri avrebbe bisogno di ben altro livello di copertura finanziaria, meglio allora restringere la platea dei beneficiari per ottenere un effetto reale. Trasferire il ‘buono sconto’ in credito fiscale per le librerie elimina la necessità di complicati e costosi adeguamenti organizzativi (ad esempio, dotare tutte le librerie di “scontrini parlanti”, come le farmacie”. Ma fare due conti prima di iniziare?

Londra in tilt: risse e disagi per i tre giorni di sciopero della metropolitana

L’immagine più suggestiva? Centinaia di ciclisti, ognuno con il caschetto, in fila ai semafori nell’area di Waterloo. La più preoccupante? Quella dei turisti smarriti e incapaci di muoversi da una parte all’altra della città, fra piante e bambini smarriti, con il sindaco Boris Johnson che dice: “Questo sciopero ci costerà 200 milioni di sterline in mancato business”. Londra si è svegliata per il secondo giorno praticamente senza metropolitana. Pochissime le linee funzionanti, capacità del sistema di trasporti ridotta al 30% e spostamenti da parte a parte della città che richiedono, causa traffico, anche più di due ore. Potenziata la flotta dei battelli sul Tamigi - in queste ore essenziali per raggiungere la città finanziaria di Canary Wharf - e corse gratuite su molti autobus, ieri in centro era possibile vedere anche vecchie glorie come quelli bombati risalenti agli anni Cinquanta, appositamente rispolverati per l’occasione. Poi, stazioni dei treni chiuse all’ultimo momento per sovraffollamento (all’interno di Londra è possibile effettuare molti spostamenti anche con la ferrovia), risse fra pendolari e, soprattutto, molto telelavoro. Tante aziende hanno detto ai propri dipendenti di stare a casa. Così, chi poteva lo ha fatto. Tutti gli altri, sia ieri che stamattina, hanno affrontato dei veri e propri viaggi della speranza. I sindacati Rmt e Tssa, fra quelli più rappresentativi dei conducenti della metropolitana, erano subito insorti quando l’azienda aveva annunciato il suo piano: mille posti di lavoro in meno e più denaro incamerato grazie alla vendita degli spazi liberi delle stazioni. L’occupazione sarà tagliata grazie alla chiusura delle biglietterie nelle stazioni (prevista la quasi completa automatizzazione) e le aree così rese disponibili verranno messe sul mercato, con le principali catene commerciali britanniche che in questi giorni si stanno sfregando le mani per il possibile affare. Transport for London, l’azienda dei trasporti, chiaramente dice la sua: “Di quei quasi mille posti di lavoro in meno, 600 saranno fuoriuscite e allontanamenti volontari, di persone che vogliono cambiare lavoro o vogliono prendere il denaro in contante per cercarsi qualcosa di diverso”. Nel Regno Unito in pratica non esiste la liquidazione, ma in caso di “redundancy”, fine del contratto per esigenze aziendali e quando l’impresa ha bisogno di ridurre il numero degli impiegati, spesso si giunge a un accordo e si ottiene una sorta di risarcimento. I sindacati, tuttavia, hanno eretto le barricate. E così ecco il blocco quasi totale. Il sindaco, dopo aver etichettato lo sciopero come “vergognoso” e dopo aver detto “ormai ci siamo in mezzo, cerchiamo di uscirne nel migliore dei modi”, secondo le sigle sindacali ha evitato ogni sorta di confronto. Bob Crow, leader dell’Rmt, è in questi giorni una vera e propria star mediatica. Poche ore prima dell’avvio dello sciopero c’era stato l’unico contatto con il sindaco Johnson, durante un programma radiofonico. A nulla era servito, con il biondo sindaco che ironizzava persino sulle recenti vacanze di Crow. “Sarò disponibile a parlare con lui davanti a un the o a una piña colada”. Crow era salito agli onori delle cronache dei tabloid, infatti, per una vacanza a Copacabana conclusasi due giorni prima dell’epico sciopero di questi giorni. Ieri, intanto, nella zona di Tottenham Court Road, dove si trova una delle poche stazioni centrali della metropolitana funzionanti in queste ore, la folla era praticamente impenetrabile. Migliaia di persone affollavano il marciapiede e gli ingressi della “Tube”, fra urla, spintoni e polizia che cercava di fare il possibile. I sondaggi lo dicono: il sostegno della popolazione

agli scioperanti, per questa mobilitazione, è ai minimi storici. Domani sera tutto dovrebbe tornare alla normalità, anche se le sigle lo hanno già annunciato: se non si giunge a un accordo, la settimana prossima si replica per altre 48 ore.

L'Europa blocca la vendita dei farmaci letali. E in Virginia (Usa) torna la sedia elettrica - Roberto Festa

La Virginia reintroduce la sedia elettrica. La Camera dello Stato Usa ha già votato la legge che riforma la pena capitale. Il Senato lo farà entro la fine della settimana e gli otto condannati in attesa di essere messi a morte in Virginia potrebbero essere costretti a salire sulla sedia elettrica. La scelta dei legislatori di questo Stato del Sud americano dipende in larga misura dalla penuria dei componenti necessari alla preparazione dell'iniezione letale. "Stiamo finendo le scorte", ha spiegato Debra Gardner, vice direttore del Department of corrections della Virginia. La Gardner non prende posizione sulla reintroduzione ma spiega comunque che il metodo provoca "bruciate minime, che si notano a fatica". Il caso della Virginia non è isolato. Le aziende europee si rifiutano di vendere agli Stati Uniti medicinali che possano essere utilizzati per le iniezioni letali e così ha fatto anche Hospira, una società americana che produceva il Pentotal (barbiturico presente in tutti i cocktail di morte nelle prigioni Usa) nella fabbrica di Liscate, vicino a Milano. Hospira ha annunciato nel 2011 la sospensione della produzione di sodio tiopentale "in quanto non possiamo evitare che esso venga utilizzato nei casi di pena di morte". Il risultato è stato il rapido esaurimento delle scorte e la sempre maggior difficoltà a eseguire la condanna a morte dei condannati. Ogni Stato ha cercato di correre ai ripari in modi diversi. Proprio la Virginia, nel luglio scorso, ha deciso di sostituire il rocuronio bromuro al pancuronio, ormai difficilmente rintracciabile sul mercato Usa (entrambi sono dei bloccanti neuromuscolari). Anche altri Stati - Texas, Georgia, Ohio, Missouri, quelli dove la pena di morte è più diffusa - hanno alla fine deciso di propendere per la messa a morte dei condannati attraverso una sola sostanza: un sedativo che sino a qualche anno fa era utilizzato come primo passo per uccidere viene ora somministrato in dosi massicce per provocare la morte immediata. Il fatto è che l'uso di nuovi medicinali ha provocato le stesse proteste del passato e messo di nuovo in difficoltà le aziende farmaceutiche. Senza contare che l'utilizzo di sostanze al di fuori di protocolli chiari ha avuto effetti disastrosi. Il 16 gennaio scorso Dennis McGuire è stato messo a morte in un carcere dell'Ohio con un cocktail di midazolam e di idromorfone. Ci sono voluti 25 minuti prima che il suo cuore si fermasse e, secondo i suoi avvocati e i testimoni presenti, McGuire sarebbe morto tra atroci sofferenze. L'Ohio aveva optato per le due sostanze dopo l'esaurimento delle scorte di Pentotal. annato attraverso elettrocuzione - nel caso di mancanza delle sostanze necessarie all'iniezione letale. L'ultimo caso di "imposizione" della sedia elettrica a un condannato è stato in Alabama, nel 2002, con l'uccisione di Lynda Block, una militante anti-governativa che aveva ucciso un poliziotto. La Virginia, dalla reintroduzione della pena capitale negli Stati Uniti nel 1976, ha messo a morte 110 persone. Soltanto il Texas ha ucciso di più. In totale sono otto gli Stati Usa che ritengono ancora legale l'elettrocuzione. Se la sedia elettrica fosse un metodo di morte 'umano', non sarebbe stata bandita quasi ovunque", ha detto Deborah Denno, che insegna legge alla Fordham University. La Denno ha fatto notare che l'iniezione letale è stata introdotta proprio per ovviare all'umanità dell'elettrocuzione (che a sua volta aveva sostituito l'impiccagione, ndr). La scelta della Virginia è destinata dunque a rinfocolare le polemiche attorno a un tema su cui negli ultimi anni si è registrato un sostanziale cambiamento di orientamento nell'opinione pubblica. La maggioranza degli americani - il 62% secondo un sondaggio del Pew research center del 2011 - continua a essere a favore della pena di morte, ma il numero è in rapida discesa. Era il 78% nel 1996. I costi economici della pena capitale, le cifre che dicono che la condanna a morte non porta a una riduzione della criminalità, i tanti episodi di crudeltà e violazione dei diritti hanno inciso su questo cambiamento. La scorsa settimana un uomo in Missouri è stato strappato al telefono - dove stava parlando col suo avvocato - e messo a morte con il suo appello ancora vacante davanti alla Corte suprema. Ciò non toglie che i fautori della pena capitale continuino a studiare modi per tenere in vita un processo che appare ormai in crisi. Proprio in Missouri è in discussione una legge per la reintroduzione del plotone d'esecuzione per uccidere il condannato.

Manifesto – 6.2.14

Attenti all'accordo del 10 gennaio - Piergiovanni Alleva*

L'accordo interconfederale 10 gennaio 2014, in tema di rappresentanza sindacale e sistema di contrattazione collettiva, suscita non poche perplessità per alcuni suoi contenuti pericolosi per la libertà sindacale. Il giudizio critico nulla toglie al fatto positivo che l'accordo volta pagina rispetto al sistema antidemocratico precedente, dove un sindacato minoritario poteva concludere con questa un contratto gradito alla controparte datoriale, che sarebbe divenuto di fatto l'unico applicato, anche se i lavoratori fossero stati contrari e avrebbe scacciato dall'azienda gli altri sindacati dissenzienti, anche se più rappresentativi tra i lavoratori. Tale deprecabile "dittatura della minoranza" è stata superata. Vengono riconosciuti due importanti principi: ogni sindacato che possa vantare il 5% di rappresentanza ha diritto di partecipare alle trattative negoziali; i contratti collettivi, sia nazionali che aziendali, sono validi solo se di maggioranza, ossia se conclusi da sindacati che, anche per sommatoria, rappresentino più della metà dei lavoratori, ovvero, a livello aziendale, ove esista una rsu, dalla maggioranza dei membri della stessa. Si prospetta però il pericolo che si cada all'opposto nella "dittatura della maggioranza", la quale finisca con emarginare ed imbavagliare i sindacati che, per ragioni di merito, sono rimasti minoranze e non hanno voluto firmare gli accordi. 1. L'accordo, pur non impegnando giuridicamente nei suoi contenuti i sindacati autonomi non firmatari, può risultare una "conventio ad excludendum" contro di loro. Le imprese aderenti a Confindustria hanno contratto l'impegno di trattare sulla base di una piattaforma maggioritaria di sindacati che abbiano almeno il 51% di rappresentanza e non potrebbero concludere un accordo con i sindacati autonomi presentatori di una piattaforma rivendicativa di minoranza o privi del requisito minimo di rappresentanza. Ne discende che quell'accordo comporta implicitamente un patto di esclusione preventiva

nei confronti di altri sindacati. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 231/2013 ha già messo in guardia contro la illegittimità dei patti impliciti o espliciti di esclusione degli altri sindacati. **2.** In secondo luogo, nell'accordo sono state inserite nuove previsioni dirette contro le minoranze sindacali interne e cioè anche rappresentate da sindacati aderenti alle Confederazioni firmatarie. Infatti il negoziato per il contratto nazionale si svolge sulla piattaforma presentata dai sindacati che, nel loro insieme, abbiano il 51% di rappresentatività. Sembrerebbe una innocua regola procedurale, visto che comunque per partecipare alle trattative basta il 5%, e che comunque l'ipotesi di accordo deve essere approvata dai lavoratori. Si tratta invece di una norma grave che costituisce una sorta di aggiramento della sentenza della Corte costituzionale. Questa ha stabilito che possono costituire rappresentanze sindacali aziendali anche i sindacati che, pur non avendo sottoscritto l'intesa finale, abbiano però partecipato al negoziato. Mentre nel testo dell'accordo si intende che abbia partecipato al negoziato solo il sindacato che abbia contribuito a formulare la piattaforma rivendicativa maggioritaria. Consideriamo il settore metalmeccanico, del commercio e di tutti gli altri che hanno conosciuto l'esperienza degli "accordi separati", che vengono di fatto ora premiati. Ad es. la Fiom è il sindacato di maggioranza relativa, ma è possibile che tutti gli altri sindacati si alleino tra loro e presentino una piattaforma diversa che arrivi al 51% di rappresentanza. La Fiom ha diritto di partecipare al negoziato perché ha più del 5% di rappresentanza; ma poiché la piattaforma su cui si tratta è per lei inaccettabile, non sottoscrive l'intesa finale; e allora, non avendo contribuito alla piattaforma su cui si è negoziato l'accordo, si intenderebbe "non partecipante al negoziato" e perderebbe anche il diritto di costituire o mantenere le rsa. Purtroppo anche la Cgil sembra non essersi accorta dell'insidia, probabilmente a causa della segretezza e della mancanza di condivisione che hanno avvolto i lavori di preparazione dell'accordo. **3.** Con riguardo alla contrattazione aziendale, bisogna rilevare criticamente una sorta di "parlamentarizzazione costrittiva" dell'attività di rappresentanza sindacale, nel senso anzitutto che la legittimazione all'attività negoziale aziendale appartiene alla rappresentanza sindacale unitaria e i contratti vengono approvati a maggioranza dei suoi membri; e fin qui lo schema è accettabile. Non è accettabile la successiva previsione, secondo cui le clausole dell'accordo aziendale, anche se peggiorative, debbano valere per tutti i lavoratori, senza che abbiano la possibilità di pronunciarsi su di esso con un referendum, ed inoltre sotto pena di sanzioni risarcitorie pecuniarie alle organizzazioni sindacali che hanno partecipato alle elezioni delle rsu, ove assumano qualunque iniziativa di dissenso - essenzialmente lo sciopero - contro il contratto così concluso. L'oppressione della minoranza è allora evidente. Un sindacato anche largamente maggioritario tra i lavoratori, ma non maggioritario in assoluto : o resta al di fuori dalle elezioni delle rsu e dallo stesso contratto , e così si condanna all'impotenza ; oppure , se partecipa alle elezioni e poi intende mobilitare i lavoratori contro il contratto aziendale che i suoi eletti nelle rsu, restando in minoranza, hanno rifiutato, si espone ad azioni repressive e risarcitorie della controparte datoriale. Bisogna mutare il fulcro del sistema, individuando la fonte legittimante della disciplina negoziale ad efficacia generale nella volontà dei lavoratori da loro direttamente espressa, mediante referendum, sull'ipotesi di accordo siglato dalla maggioranza dei membri delle rsu. **4.** In quarto luogo, l'accordo interconfederale accoglie largamente e acriticamente l'impostazione datoriale relativa al diritto di sciopero fino alla sua virtuale eliminazione. La clausola di "esigibilità" del contratto collettivo è un non senso giuridico ed una banale tautologia, perché nel diritto civile un accordo è di per sé esigibile nei confronti della controparte che lo ha sottoscritto. Il fatto è però che nella nostra Costituzione è previsto il diritto di sciopero, che è proprio un "diritto di lotta", ossia il diritto dei lavoratori associati di contraddire i contratti anche vigenti, chiedendone un mutamento favorevole o rifiutandosi di lavorare alle condizioni esistenti, ritenendole ingiuste. Quanto alla distinzione tra responsabilità dei sindacati, ai quali dovrebbero essere chiesti risarcimenti dei danni ove organizzino scioperi di protesta, e l'immunità dalla sanzione per i lavoratori che vi abbiano partecipato, si tratta di una concreta ipocrisia, perché il rapporto tra singolo e organizzazione è comunque fisiologico, giacché una protesta spontanea non coordinata dal sindacato, avrebbe vita breve e minima incidenza. A questo punto, ci sembra necessaria quella discussione vera tra lavoratori e quadri sindacali che finora è mancata. Questo contributo è finalizzato ad aiutare la discussione.

**per una analisi più ampia : dirittisocialie cittadinanza.org*

Pronta la carta anti-Fiom - Antonio Sciotto

Lo scontro tra Maurizio Landini e Susanna Camusso è ormai al livello massimo: nei giorni scorsi la segretaria ha inviato una lettera al Collegio statutario nazionale - «un po' la Corte costituzionale» della Cgil, spiegando dal suo staff - per chiedere se le affermazioni di Landini all'ultimo Direttivo - quello del 17 gennaio - costituiscono una violazione dello Statuto Cgil, e, nel caso, «come si possa determinare il rimedio o la sanzionabilità del comportamento stesso». Il leader dei metalmeccanici aveva annunciato che la Fiom, in assenza di una consultazione dei lavoratori, non avrebbe applicato l'accordo sulla rappresentanza siglato con Cisl, Uil e Confindustria il 10 gennaio scorso, nonostante l'approvazione del Direttivo. Il Collegio ha risposto che in effetti Landini, se dovesse applicare nel concreto il suo annuncio, violerebbe il principio della «unicità dell'organizzazione», che prevede il dibattito libero delle diverse opinioni, ma l'obbligo per chi fa parte della Cgil di rispettarle una volta che gli organismi competenti abbiano preso una decisione. Il segretario della Fiom, in questo caso, rischierebbe grosso: come prevede lo stesso Statuto, dal semplice richiamo scritto, alla sospensione dalla carica da 3 a 12 mesi, fino addirittura all'espulsione. Insomma, la segretaria ha voluto scoprire le carte: se Landini annuncia che non rispetterà una decisione del Direttivo, dall'altro lato la Cgil ha chiaro il percorso che si dovrà compiere. Anche se, ci tiene a precisare il portavoce di Camusso, «per ora non è successo niente, siamo solo a un annuncio, e nessuno è stato deferito agli organi di garanzia: il Collegio è un organismo che fornisce interpretazioni sulle nostre regole, ma non ha poteri disciplinari». A sanzionare è un altro organo, il Comitato di garanzia (prima interregionale, e poi, in caso, nazionale). Ma ieri la Cgil, in polemica con *il Fatto*, ha negato che sia stato avviato alcun procedimento disciplinare o il commissariamento del leader Fiom, bollando come «errate e strumentali» le notizie riportate dal quotidiano, che scriveva ieri del «tentativo del segretario della Cgil di sanzionare sul piano disciplinare» Landini. «È una falsità - ha comunicato la Cgil in una nota, diffusa sul suo sito web - Non esiste, infatti, alcun esposto nei confronti della Fiom Cgil o del suo segretario generale. Non esiste alcuna

procedura di commissariamento della Fiom Cgil, né alcun procedimento disciplinare nei confronti di qualsivoglia suo dirigente». Ma se è vero questo, va anche ricordato che la lettera con cui Camusso si è rivolta (personalmente, come semplice iscritta, e non a nome della segreteria Cgil) al Collegio statutario, si conclude appunto con la richiesta dell'esistenza di una possibilità di «sanzionare». E dal suo staff confermano che l'eventualità non è attuale, ma che lo sarebbe qualora qualcuno violasse lo Statuto: «Se qualche categoria - spiegano - non volesse applicare quell'accordo, ma siamo sicuri che questo non avverrà, si prevede che si avviino le procedure nei comitati di garanzia interregionale e nazionale». «Pensiamo solo se questo accadesse in questi mesi - rispondono dalla Fiom - Se Landini fosse sospeso, al congresso di aprile dovrebbe venire uno della confederazione a proporre un altro segretario. E come pensate che verrebbe accolto?». Insomma la tensione è altissima, e ieri Landini è rimasto saldo sulle sue posizioni: «Se fosse vero che la Cgil è pronta a denunciare presso gli organi di garanzia sarebbe un fatto gravissimo - ha spiegato - Noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere che i lavoratori possano votare sull'accordo, e per ora sinceramente mi sto concentrando su vertenze come quelle della Electrolux, dei tanti lavoratori licenziati o in cassa». A confermare che la Cgil per ora resta in stand-by, e che abbia solo voluto chiedere un'interpretazione - ma per giocare a carte scoperte - è un altro membro della segreteria confederale, Nicola Nicolosi: «Venerdì scorso - racconta - Camusso ci ha scritto una mail preoccupata, in cui spiegava che si stava diffondendo una notizia, che lei volesse procedere disciplinarmente contro Landini. Ci ha spiegato che non è in atto nessun processo del genere, e che si è solo rivolta al Collegio statutario». La Cgil d'altronde ha spiegato che il voto sull'accordo non è vietato, e che anzi si sta (o si starebbe) svolgendo: infatti è possibile mettere al voto, nelle assemblee di congresso, l'ordine del giorno del Direttivo del 10 gennaio, stabilendo così se si è d'accordo con Camusso o con Landini. Ma il voto può essere fatto in coda, e non deve essere collegato ai documenti del congresso. Non è insomma la consultazione che vorrebbe Landini, il quale chiede che venga sospeso il congresso, che si costituisca una votazione ad hoc, e che peraltro a votare siano solo i lavoratori interessati all'accordo con la Confindustria, cioè quelli dell'industria privata. «Credo abbia ragione Landini - dice Nicolosi, di Lavoro Società - ma ritengo che la votazione possa essere fatta alle assemblee di Cgil, Cisl e Uil che si apriranno dopo le nostre congressuali». «Dietro tutto questo - concludono dallo staff di Camusso - c'è qualcosa di più profondo: uno scontro sulla confederalità e l'autonomia delle categorie. È la prima volta nella nostra storia che una categoria non vuole rispettare una decisione approvata dal Direttivo». Tensione che si legge nelle parole di Camusso dopo l'incontro Landini-Renzi di ieri mattina: il leader Fiom ha voluto portare le sue proposte al segretario Pd, per farle interloquire con il *Jobs Act*. Ma a Camusso questo incontro non è andato giù: «Se, per esempio - ha spiegato - si discute di cassa integrazione e di ammortizzatori, questo non è tema che può riguardare solo la Fiom ma tutte le categorie e quindi tutta la confederazione: a proposito di trasparenza e di titolarità, sarebbe bene cambiare metodo di discussione».

Sanzioni e addio all'autonomia - Giulia Sbarigia

Al centro dello scontro tra Fiom e Cgil c'è il «Testo unico» sulla rappresentanza firmato da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria lo scorso 10 gennaio. Il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, lo ha criticato per due motivi, uno di metodo e uno di merito. Secondo Landini, il testo non è valido perché Camusso lo ha firmato senza discuterne prima con gli organismi direttivi, portandolo semplicemente a una ratifica postuma nel Direttivo Cgil del 17 gennaio: e trasformando quindi la pronuncia del «parlamentino» Cgil in un voto di fiducia sulla segreteria. Per questo motivo, il leader della Fiom ha chiesto il voto dei lavoratori sul documento. Ancora, nel merito, Landini segnala che nel testo si prevedono sanzioni per i delegati e le categorie che non rispettano gli accordi siglati con le imprese - il che inibirebbe le libertà sindacali - e un collegio arbitrale, formato da membri delle confederazioni e delle aziende, che limiterebbe l'autonomia delle categorie. Susanna Camusso ha ribadito più volte che quello del 10 gennaio è «solo un regolamento attuativo dell'accordo del 31 maggio 2013, che era stato già approvato dagli organismi della Cgil e dalla stessa Fiom», e che quindi «ogni allarme è inesistente». Al contrario per Landini, e anche per Nicola Nicolosi, come per Gianni Rinaldini e Giorgio Cremaschi, nel testo del 10 gennaio sono state inserite vere e proprie novità di merito (appunto le sanzioni) e per questo motivo l'accordo avrebbe bisogno di un passaggio attraverso il voto dei lavoratori.

Camusso non convince il Pignone - Riccardo Chiari

Quando si arrabbia anche l'aristocrazia operaia, il sensibile barometro di casa Cgil segnala subito brutto tempo. E al Nuovo Pignone, autentica fabbrica simbolo della Firenze industriale, esempio ormai secolare di alta tecnologia esportata in tutto il pianeta, i lavoratori sono, civilmente, arrabbiati. Non soltanto a causa dell'assai discusso Testo unico sulla rappresentanza. Sul quale, giorno dopo giorno, si addensano sempre più le critiche «dal basso» anche di altre categorie strategiche della Cgil, come ad esempio i chimici della Filctem. In una situazione già di per sé conflittuale, la goccia che stava per far traboccare il vaso era il progetto della segreteria di Susanna Camusso di richiamare in servizio, ai piani più alti di Corso Italia, l'ex dirigente metalmeccanico Riccardo Nencini. Una ipotesi da non tradurre in pratica, è stato l'immediato giudizio di una Fiom che al Pignone ha la maggioranza (21 su 33) dei delegati Rsu dei circa tremila addetti del grande stabilimento di proprietà di General Electric. Come da tradizione, i panni sporchi non sono stati lavati in piazza. Addirittura questa volta la lavatrice è stata avviata senza carico. Una moral suasion, tanto robusta quanto sotterranea, che ha fatto archiviare il progetto. Con il passo indietro fatto dallo stesso Nencini, che dopo essere stato assessore per dieci anni nelle due giunte comunali di Leonardo Domenici, ha lavorato fino al dicembre scorso (come «Responsabile progetti e relazioni istituzionali») nella Optima srl, agenzia di consulenza sulla «gestione delle risorse umane» e sul lavoro interinale. La discussione è stata così reindirizzata sul nodo più importante da sciogliere. Quello di un Testo unico sulla rappresentanza che anche l'ala «riformista» della Fiom, sempre maggioritaria al Nuovo Pignone, non riesce a considerare positivamente. Con puntuali motivazioni, spiegate anche ieri mattina in assemblea alla segreteria generale della confederazione. Nella lettera con cui Susanna Camusso era stata invitata a Firenze, oltre all'implicito punto e a capo sul caso Nencini, c'era infatti l'esplicita richiesta

della Fiom di un dibattito aperto con i lavoratori, in contraddittorio con il segretario generale dei metalmeccanici Maurizio Landini. Nella discussione, che si è svolta a porte chiuse, il confronto sul Testo unico sulla rappresentanza non ha portato novità sostanziali. «Siamo rimasti sulle rispettive posizioni - tira le somme Daniele Calosi che guida la Fiom fiorentina - ma sono state apprezzate sia le richieste dei lavoratori di cercare di fare un passo avanti, sia la disponibilità di Susanna Camusso a intervenire per difendere il Testo unico». Al termine la numero uno della Cgil ha diplomaticamente osservato: «La Rsu del Nuovo Pignone ci ha proposto un ragionamento molto interessante sia sul valore fondamentale di un congresso unitario, sia sulla volontà di affrontare alcune questioni di merito e la necessità di superare questa situazione». Da Camusso è arrivata, ancora una volta, la proposta di affrontare il tema del Testo unico sulla rappresentanza «alla fine del congresso, perché siamo ormai in fase molto avanzata dei congressi di base». Ma sul punto Maurizio Landini, che già nell'assemblea toscana dei quadri e dei delegati Fiom aveva criticato apertamente questa impostazione, segnalando l'anormalità di una proposta che inseriva in un cammino congressuale già ampiamente definito un argomento di tutt'altro genere e di grandissima importanza, ha ribadito la posizione della Fiom: «Se la Cgil non fa votare gli iscritti e i lavoratori interessati all'accordo, sta violando il suo statuto. E sta decidendo di aprire una crisi democratica della Cgil nel rapporto con i lavoratori». Se poi Camusso ha osservato che «non si può ridurre il valore del congresso della Cgil a un dibattito interno, perché la Cgil non lo merita», la replica di Landini è rimasta quella espressa in tutti gli attivi regionali dei delegati metalmeccanici: basterebbe sospendere per soli venti giorni il congresso, e nel periodo far votare tutti i diretti interessati al Testo unico sulla rappresentanza.

Ingroia: «Non mi candido, ma attenti a non ripetere i miei errori» - Daniela Preziosi Sosterrà la Lista per Tsipras, l'ex magistrato Antonio Ingroia, oggi commissario della Sicilia e-Servizi, la società per l'informatizzazione, dopo un rocambolesco passaggio alla procura della Valle d'Aosta e un contenzioso con il Csm; e infine le dimissioni. In realtà i promotori della lista per Tsipras non hanno un buon giudizio della Lista Ingroia, che finì in un fiasco nel 2013, e della meteora Rivoluzione civile. Lui, Ingroia, ammette gli errori, ma consiglia e avverte. «La nostra ispirazione era analoga. Ma mi auguro che le liste non siano fatte nel chiuso di una stanza. Le candidature debbono uscire dalle assemblee e dai territori». **È un'autocritica?** Abbiamo fatto errori di cui mi prendo la responsabilità. Ma ho l'attenuante dei tempi stretti che avevamo per presentare la lista. Oggi non è così. **I promotori della lista Tsipras parlano di discontinuità con le esperienze passate. Con lei, in primis. Infatti escludono i leader politici.** Io ritenevo e ritengo ancora sbagliato il principio pregiudiziale che i leader non si candidano. Non ha la peste chi negli ultimi dieci anni ha ricoperto cariche parlamentari o istituzionali. E non lo dico per me: non ne ho mai ricoperte. **Vorrebbe candidarsi?** Non ne ho nessuna intenzione. Ma le pregiudiziali sono sbagliate. E anche le cabine di regia su chi può candidarsi e chi no. **Quello che fece lei.** E fu un errore. Così sui partiti: io sono severamente critico, ma la pregiudiziale contro di loro è sbagliata. Se non si depona la diffidenza degli uni verso gli altri non ne usciremo mai. **La sua ricetta non ha funzionato. Si sente di dare consigli?** È vero, non ha funzionato. Ma voglio ricordare che prendemmo 800mila voti, che non sono da buttare: meno di quanto pensavamo, ma un risultato dignitoso. E non faccio il capro espiatorio. **La sua Azione civile oggi cos'è?** Un movimento di cittadini, senza sedi, senza iscritti e senza tessere di partito. Si aderisce a uno statuto uno statuto e un manifesto. Abbiamo aderito al manifesto per Tsipras e ora vedremo quanto ci sarà concesso di partecipare. Ci faremo promotori di comitati territoriali, e speriamo che da lì nascano candidature spontanee. Noi siamo dentro, ma dobbiamo guardare fuori: c'è tutto un mondo che non si riconosce in questa Europa, non lo dobbiamo regalare agli antieuropeisti. **Intanto su di lei, come commissario della Sicilia e-Servizi dove l'ha nominata Rosario Crocetta, la Corte dei conti ha aperto un'indagine.** Che io sappia non è vero. A me non è arrivata nessuna richiesta di documentazione. **Qualche volta anche gli avvisi di garanzia arrivano in ritardo. Magari anche la magistratura contabile va lenta?** Sono tranquillo. Ho accettato un incarico complesso in un'amministrazione nella quale il denaro pubblico è stato sperperato a fini dubbi. **Il 'parlamento' siciliano ha 83 indagati. Si dovrebbero dimettere?** Fosse un consiglio comunale sarebbe già stato sciolto. Quand'ero magistrato con il collega Roberto Scarpinato scrivemmo un articolo in cui sostenevamo che si deve estendere su scala maggiore lo stesso principio. **Crocetta deve dimettersi?** È una valutazione politica, non spetta a me. **Ma lei ora è un politico, ha lasciato la toga come in molti le avevano chiesto di fare quando si lanciò in politica.** Una richiesta frutto di un conformismo politico. Ho nostalgia dei tempi in cui c'erano uomini come Cesare Terranova, che fece il magistrato antimafia, poi un'esperienza parlamentare, e poi chiese di tornare a Palermo come magistrato. Senza nessuno scandalo. **Ed è una garanzia per il cittadino? Un cittadino deve essere esposto al dubbio di essere giudicato da un magistrato che è anche militante politico?** Il garantismo non c'entra niente. È un'ipocrisia quella in base alla quale i magistrati non abbiano idee politiche. Ce le hanno, meglio che si sappia. Debbono essere valutati sui loro atti giudiziari. Diversamente si prende in giro il cittadino, facendogli credere che il magistrato sia politicamente neutrale. Nessun magistrato lo è ma può essere imparziale nell'esercizio della sua giurisdizione. **Quindi lei avrebbe voluto restare magistrato?** Sì. Infatti, non l'ho mai detto, per questo feci domanda per rientrare in magistratura. Se fossi stato riammesso mi sarei poi dimesso, perché volevo ormai fare attività politica, che è incompatibile contestualmente al ruolo di magistrato. Ma avrei affermato un principio: che in un paese democratico e maturo si poteva fare. Lo avrei fatto anche a costo di un danno d'immagine.

Il politico nuovo guarda al passato - Paolo Favilli

Cito a memoria un'analisi politica di Altan, icastica e ricca di senso. In una vignetta, pubblicata a cavallo del secolo, il personaggio principale, cui il consueto modello grafico dona un plastico atteggiamento interrogativo, scruta l'orizzonte con un cannocchiale: «Vedo il nuovo che avanza» sembra gridare. Subito dopo, più sommessamente: «Non capisco bene, però, se avanza dalla parte della faccia o del culo». Da quale parte avanzasse era già evidente da tempo, ma ora è definitivamente acclarato. Sugli esiti renziani di un percorso «nuovo» iniziato più di vent'anni fa, esiti «rivelazione», esiti come «autobiografia» degli elementi costitutivi di quel percorso, si è espresso su questo giornale

(15 gennaio) Alberto Asor Rosa. La linea generale delle sue argomentazioni è, a mio parere, largamente condivisibile, in particolare perché permette riflessioni non schiacciate sull'immediatezza della cronaca politica. A proposito della cronaca politica Ilvio Diamanti (*la Repubblica*, 27 gennaio) si è espresso così: «È difficile raccontare la politica con le tradizionali categorie dell'analisi politica. (...) Raccontare la politica, oggi, significa, infatti, parlare delle Persone e dei Capi». Credo sia opportuno chiedersi quale sia oggi il rapporto tra il *racconto* della politica e la comprensione degli itinerari molteplici che convergono nella *realtà* del *momento attuale*, compreso quello politico. Un serio studioso come Diamanti ha *raccontato* con sintetica intelligenza le caratteristiche del leader post-Pd, post-berlusconiano proprio in quanto interamente compenetrato dal berlusconismo (*la Repubblica*, 6 gennaio). Rarissimi brillanti giornalisti hanno tracciato un ritratto del vecchio-nuovo boss di particolare efficacia e verità. Solo che *raccontare il momento* non ci permette la comprensione del presente nei suoi percorsi di trasformazione e quindi la formulazione di un serio giudizio. Anzi, quello che ci trasmette il racconto è un senso di ineluttabilità. L'immagine che emerge dal racconto può non piacere, può addirittura risultare orribile, può contenere persino tracce di vecchio, ma nella sostanza è il nuovo, e l'opposizione al nuovo, magari nobile, è comunque il vecchio. E tale uso terminologico implica un giudizio di valore derivato dall'ineluttabilità della successione temporale. Un po' come le reazioni (o meglio le non reazioni) ad eventi che proprio in questi giorni ci hanno dato criteri di misura ben più realistici del momento attuale. L'intimazione di Electrolux agli operai italiani di trasformarsi in operai polacchi, e la delocalizzazione Fiat sono indicatori tali che avrebbero meritato riflessioni di fase e proposte politiche al livello delle questioni fondanti del rapporto economia-società. La risposta è stata nella sostanza: «è il mercato bellezza». Nella stessa logica, «piaccia o non piaccia», Renzi diventa la risultante necessaria della «modernità» politica. Se, invece, proviamo a collocare il «renzismo», come il «berlusconismo» del resto, nell'onda lunga del regresso, cioè all'interno dell'essenza di quel terrore planetario che caratterizza da circa un trentennio l'attuale fase di accumulazione, la successione di vecchio e nuovo legata allo svolgimento lineare del tempo viene completamente scardinata. L'attuale fase regressiva risponde perfettamente a quella che Walter Benjamin ha chiamato «il concetto di inversione della direzione», di regresso delle cose e dunque di regresso del pensiero, in particolare degli aspetti legati alla comunicazione di massa. Di regresso, è del tutto ovvio, del ruolo e delle forme della politica. Nel regresso italiano il nuovo, nel senso della pura successione temporale, diventa una variante di aspetti di ben lunga ascendenza, di aspetti che hanno contrassegnato in negativo tutte le anse critiche della storia italiana. In particolare quando è mancata una seria antitesi a quella sindrome dell'8 settembre che è una delle caratteristiche di cui la classe dirigente pare impossibilitata a liberarsi. Nel nuovo che avanza, invertendo la direzione (straordinaria coincidenza tra un vignettista di particolare acume e un grande filosofo), le varianti del vecchio sono numerosissime ed intrecciate tra loro. Mi limiterò ad indicarne due: a) cialtronismo, b) mitridatismo. **a)** Faccio di mestiere lo studioso di storia e diffido naturalmente dell'uso di una terminologia a forte impatto e la parola *cialtrone* senza dubbio lo è. Eppure riesce davvero difficile trovare sinonimi che possano definire con sufficiente approssimazione un fenomeno così caratterizzante della gestione del potere (e non solo) in Italia. Il cialtronismo, sottopelle nelle fasi progressive, ritorna in superficie nelle fasi regressive. *Cialtrone* è parola di etimo incerto. Alcuni la fanno derivare da *ciarlare*, chiacchierare a vuoto. Che è il fenomeno con cui si manifesta una profonda mancanza di serietà, un'attitudine ad arrangiare un gioco truccato e al ribasso. L'attitudine insomma ad una retorica senza prova. Tutto l'arco temporale del regresso ne è contrassegnato. Bossi, Berlusconi, Grillo, Renzi, (la lista potrebbe essere lunghissima) ognuno a suo modo, sono protagonisti rinnovatori della radicata tradizione italiana del cialtronismo. Protagonisti del «mercato politico», sono gli epigoni di una concezione per cui in tale mercato non esistono limitazioni: tutto è vendibile, tutto può essere oggetto di scambio. I fini personali giustificano qualsiasi mezzo, secondo l'insieme di machiavellismo orecchiato e dannunzianesimo d'accatto che trasformano, secondo consolidare ascendenze italiane, l'«imprenditore politico» schumpeteriano in cacicco capo di cacicchi. D'altra parte è importante notare che, nella suddetta tradizione, mercanti-avventurieri di successo (Mussolini, Craxi, Berlusconi) hanno scritto (o si sono fatti scrivere) prefazioni al *Principe*. Così, in riva d'Arno, il machiavellismo dello Stenterello produce una gravissima operazione politica e culturale con il solo scopo di allargare la propria fetta di mercato, o meglio di diventare tanto monopolista che monopsonista in quel mercato. E, si badi bene, sulla base di una scommessa, nella presunzione di vincerla. Che cosa rimane, in questo impasto, delle promesse della modernità? **b)** Alcuni mesi fa, su questo giornale e sempre su sollecitazione di un articolo di Alberto Asor Rosa, ho cercato di indicare le radici profonde del mitridatismo italiano, cioè del fenomeno per cui l'assunzione progressiva di veleno finisce per rendere l'organismo insensibile anche a dosi letali. Nel nostro caso i diversi gradi dell'intreccio perverso tra politica e malaffare. La storia italiana, malauguratamente, è una dimostrazione palese di quanto le suddette radici abbiano affondato con particola facilità in quell'intreccio. La comunione d'intenti derivata dalla «intesa profonda» tra Renzi e Berlusconi e concretizzata nell'accordo per la legge elettorale è, appunto, la dose letale che il metodo mitridate non rende percepibile. Il conterraneo di Machiavelli, che ovviamente non ha la minima idea delle reali questioni trattate dell'autore del *Principe*, ha giustificato l'operazione in questi termini: «Berlusconi ha i voti». E come sappiamo, per i Machiavelli in sedicesimo, i voti hanno funzioni salvifiche. Chi prende i voti è, in qualche modo, un consacrato, e comunque un *legibus solutus*. Il fatto che abbiamo sotto gli occhi è un concentrato di mostruosità. Un potere dello Stato ha giudicato Berlusconi un criminale con coazione a ripetere. Un personaggio, ed un partito, che intendono candidarsi a dirigere quello stesso Stato lo scelgono come padre costituente. C'è di più: l'avventura di Berlusconi (vedi le varie sentenze Previti e Dell'Utri) ha inizio proprio come programmata commistione di potere politico e malaffare. Si tratta di uno degli aspetti più devastanti dei diversi momenti della lunga (anche se carsica) tradizione del mitridatismo. Un veleno oggi letale e tanto più letale in quanto la progressiva assuefazione impedisce che sia percepito come tale. È nuovo il decrepito volto, l'esperto peggiore, del trasformismo italiano? Di fronte a tutto questo, il nuovo e una modernità diversa consistono proprio nella faticosa, incerta, probabilmente lunga, ricostruzione dell'*antitesi*. Nessun passaggio politico in quella direzione, anche se provvisorio, può essere sottovalutato. Oggi, pur con tutti i problemi che apre, l'impegno per la lista Tsipras, deve essere avvertito come prioritario. Asor Rosa ha ragione quando insiste sulla necessità di «ricreare

una cultura politica della sinistra». Voglio aggiungere solo due corollari. Per vedere davvero all'interno del fenomeno della *a-normale mostruosità* percepita e vissuta come *normalità*, abbiamo bisogno di uno sguardo esterno. Nessuna cultura politica di sinistra può nascere dentro lo spazio dell'*establishment*. Ricordiamoci, a proposito delle costruzioni culturali, delle parole pronunciate da Paul Klee sull'esperienza del Bauhaus, allora, (1924) al suo apice creativo: «Non abbiamo il sostegno di un popolo. Ma un popolo noi lo cerchiamo». Nessuna nuova cultura della sinistra è possibile senza un popolo di sinistra.

Colonia Gerusalemme Est - Michele Giorgio

Le indiscrezioni dicono che Benyamin Netanyahu si prepara a pronunciare, durante una conferenza a Tel Aviv, un discorso dal tono "molto amichevole" nei confronti degli Stati Uniti e del Segretario di Stato John Kerry, bersaglio di raffiche di accuse durissime lanciate da ministri e deputati israeliani. Sul negoziato in corso con i palestinesi - fermo da mesi - invece dirà ben poco di nuovo e, con ogni probabilità, punterà ancora l'indice contro il presidente dell'Anp Abu Mazen "colpevole" di non avere accettato le sue condizioni, a cominciare dal riconoscimento di Israele quale «Stato degli ebrei». Il primo ministro non ha neanche bisogno di rivolgersi direttamente ai palestinesi, perché i suoi pensieri si concretizzano subito con la realizzazione, da parte delle autorità israeliane, di "fatti" nei Territori occupati. Qualche giorno fa il comune (israeliano) di Gerusalemme ha dato il via libera a nuovi piani edilizi per un totale di 558 nuovi alloggi nelle colonie ebraiche costruite dopo il 1967 nella zona palestinese (Est) della città. «Nella riunione della commissione edilizia locale sono stati approvati progetti per 86 alloggi a Har Homa, 136 a Neve Yaakov e 36 a Pisgat Zeev», ha comunicato l'amministrazione comunale. Case su case, un incessante colata di cemento nei territori, dove i palestinesi vorrebbero proclamare il loro Stato, che si è intensificata con la ripresa delle trattative Israele-Anp fortemente volute da John Kerry e che non hanno prodotto alcun risultato sino ad oggi. I lavori appena approvati dovrebbero prendere il via già nelle prossime settimane. «Si tratta di permessi per costruire, il che costituisce davvero l'ultima tappa del processo», ha spiegato il portavoce del gruppo israeliano Peace Now, Lior Amihai. Dall'avvio dei negoziati lo scorso luglio, il governo Netanyahu ha fatto avanzare progetti per 7.302 alloggi in Cisgiordania e a Gerusalemme est e lanciato gare d'appalto per altre 4.460 unità abitative (350.000 coloni ebrei vivono in insediamenti costruiti in violazione del diritto internazionale in Cisgiordania, altri 200.000 abitano nella zona occupata di Gerusalemme). «Israele è impegnata in una continua deliberata provocazione dei palestinesi, per spingerli a lasciare i negoziati in protesta per la crescita delle colonie. Dovrebbe essere incolpata per la distruzione del processo di pace», ha commentato Hanan Ashrawi, del Comitato esecutivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Alle parole di Ashrawi ha replicato in modo indiretto il ministro israeliano dell'edilizia, Uri Ariel: «Dal Mar Mediterraneo al fiume Giordano ci sarà un solo Stato e questo sarà lo Stato di Israele». Sul terreno tutto procede secondo i piani del governo Netanyahu. Il premier alza le spalle di fronte ai boicottaggi che Israele deve affrontare a causa della politica di colonizzazione. Attraverso il ministro degli esteri Lieberman ha fatto sapere che saranno adottate contromisure per contrastare la protesta contro gli insediamenti e la campagna Bds contro le politiche israeliane, avviata da numerosi gruppi ed organizzazioni in diversi paesi. Il primo ministro piuttosto si sente chiamato ad allentare la tensione con gli alleati americani, resa evidente a inizio settimana dalla discesa in campo di Susan Rice, consigliere per la sicurezza del presidente Obama, per difendere John Kerry, preso di mira ormai ogni giorno, ad ogni sua dichiarazione, e che il mese scorso il ministro della difesa israeliano, Moshe Yaalon, aveva descritto come «ossessivo e messianico». «Attacchi personali in Israele diretti al Segretario di Stato sono totalmente infondati e inaccettabili», ha protestato Rice in un twitter. Netanyahu non ha reagito mentre il capo dello stato Peres si è smarcato dalla posizione del governo affermando che Kerry «E' venuto qui per costruire ponti tra noi e non per battagliaire con noi». La mediazione americana in ogni caso è giunta al capolinea, lo lasciano capire anche gli analisti israeliani, e nessuno sa quando il Segretario di Stato farà ritorno in Medio Oriente. La sua missione a Gerusalemme prevista a fine gennaio è stata rinviata a tempo indeterminato.

***l'Unità* - 6.2.14**

Ora il processo di bonifica: ci si gioca il futuro - Pietro Greco

Il Senato ha approvato ieri in via definitiva il cosiddetto «decreto Terra dei Fuochi» per il risanamento delle aree della Campania sottoposte da almeno trent'anni a un sistematico sversamento illegale di rifiuti tossici e pericolosi, frutto di un inquietante commistione tra industrie (soprattutto del Nord) e camorre (soprattutto del Sud). Le prime decise a risparmiare sui costi di smaltimento, le seconde decise a guadagnare sulla pelle dei cittadini. L'approvazione del decreto crea le premesse per «recuperare il tempo perduto», come ha dichiarato all'atto della sua emanazione il Presidente del Consiglio, Enrico Letta. Il decreto diventato legge prevede, tra l'altro, l'introduzione del reato di combustione di rifiuti; parametri certi per la mappatura, ovvero per definire in tempi rapidi un'area inquinata e "no-food", ma di conseguenza, anche di un'area non inquinata e coltivabile; lo stanziamento di 600 milioni di euro per iniziare la bonifica dei siti inquinati. L'approvazione del decreto costituisce un passo significativo nella direzione giusta. Un passo che deve, appunto, iniziare a recuperare il troppo tempo perduto. Perché il processo di risanamento della Terra dei Fuochi sarà lungo e niente affatto facile. La situazione, al momento è questa, così come è ricapitolata in un recente dossier di Legambiente. La Terra dei Fuochi - ovvero l'area in cui sono stati sversati con particolare intensità rifiuti tossici e nocivi, per la gran parte di origine industriale - interessa 77 comuni tra le province di Napoli e Caserta, per un totale di 1.800 chilometri quadrati. In pratica, il 13% dell'intero territorio della Campania. Non tutta quest'area, per lo più a vocazione agricola, è inquinata. Anzi, solo una minima parte di quest'area - che i Romani chiamavano Campania Felix per la sua fertilità - è contaminata. Ma la perimetrazione prevista dalla nuova legge è necessaria proprio per distinguere le aree "no-food", dove è proibito coltivare, dalle aree che invece possono continuare a produrre generi alimentari, peraltro pregiatissimi. Tanto più che in Italia e all'estero è in atto una campagna, piuttosto scoperta, contro i

prodotti della Campania, genericamente indicata come "terra inquinata". Tuttavia non bisogna dimenticare che si tratta di una contaminazione imponente - l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale ha già individuato 2.000 siti potenzialmente inquinati - e ancora in atto: nei soli anni 2012 e 2013 sono stati rubricati, secondo Legambiente, non meno di 6.000 roghi sospetti. Nella Terra dei Fuochi si accendono ancora oggi poco meno di dieci fuochi illegali al giorno. Ma l'incenerimento all'aperto costituisce solo una parte dello smaltimento abusivo. Parte dei rifiuti tossici è stata e forse è tuttora sepolta (il cosiddetto tombamento). E parte dei rifiuti tossici liquidi è sversata direttamente nelle fogne, dando luogo ai "tombini fumanti" che, come i roghi, costellano la Terra dei Fuochi. Questa articolata tipologia di smaltimento illegale produce una variegata tipologia di situazioni pericolose. E richiede, anche, un articolato approccio alle bonifiche. Già, le bonifiche. Si parte praticamente da zero. Secondo il dossier di Legambiente, dei 2.000 siti inquinati finora individuati, solo lo 0,2% è stato bonificato o è in corso di bonifica. E solo nel 21,5% si è avuta una qualche caratterizzazione. Nel 74% dei casi non si è fatto assolutamente nulla. E questa situazione di blocco totale dura da almeno 15 anni, da quando cioè il Litorale Domiziano e Flegreo, l'Agro Aversano e la Terra dei Fuochi sono stati ufficialmente indicati come «Sin», siti di interesse nazionale da bonificare. La prima domanda cui non solo la magistratura, ma anche le politica - locale e nazionale - dovrebbero rispondere è perché in questi 15 anni lì, a cavallo tra le province di Napoli e Caserta, non si è fatto nulla e, come rileva Letta, il tempo è andato perduto? Non si tratta (solo) di individuare le responsabilità, legali e politiche. Si tratta di capire dove l'operazione di bonifica di un territorio così vasto si è regolarmente inceppata per far sì che gli ostacoli, da oggi in poi, vengano superati. C'è un'altra domanda, giustamente posta da Legambiente: come mai, con un decreto del 13 gennaio 2013 del governo Monti, quest'area così vasta e intossicata da diventare un caso nazionale di cui si occupano finalmente il Consiglio dei ministri e il Parlamento, è stata paradossalmente declassata a sito di interesse solo regionale? Rispondere a queste due domande è un passaggio necessario per trasformare, in maniera trasparente ed efficace, l'opera di bonifica, non in una spesa, ma in un investimento. Mappare con accuratezza e iniziare a disinquinare un'area così vasta è un esperimento pressoché inedito che, se realizzato appunto con efficienza e trasparenza, consentirà di prevenire una serie di morti e di malattie gravi nei prossimi decenni; rilanciare l'agricoltura della Campania Felix e dare lavoro - per la gran parte qualificato - a un grande numero di persone. La posta in gioco - umana, sanitaria e anche economica - di questo investimento per recuperare il terreno e il tempo perduti è davvero altissima. Non possiamo perdere la partita.

Europa - 6.2.14

Il big bang Landini-Renzi rompe i riti sindacali e spiazza Camusso & company

Nicola Mirenzi

Basta guardare le reazioni. «Se Renzi pensa che Landini sia un buon consulente del lavoro mi viene da dire: "Auguri"», commenta Raffaele Bonanni, segretario della Cisl. E Maurizio Sacconi, del Nuovo centro destra: «Per riformare il lavoro c'è chi incontra Squinzi, e chi incontra Landini». Il faccia a faccia di ieri mattina tra il segretario del Pd e quello della Fiom ha spiazzato il mondo sindacale tradizionale, abituato al rituale giro di consultazioni tra tutte le sigle, mettendolo di fronte alla logica delle affinità elettive instauratesi tra Landini e Renzi. I due si sono visti ieri mattina al Nazareno, nella sede del Pd, per parlare del piano del lavoro del sindaco di Firenze e della legge sulla rappresentanza fortemente voluta dal segretario della Fiom e presente nella prima bozza del Jobs act. Landini ha detto che la Fiom ha «inviato» le sue «proposte a tutti i partiti» e che è «disposto a incontrare tutti», ma in realtà quella con il neo-segretario Pd è un'intesa chimica, quasi epidermica, una sintonia che si è costruita intorno al richiamo della sfida per lasciarsi alle spalle le liturgie stanche delle rispettive organizzazioni. Per di più ieri, quando Landini è entrato nello studio del segretario democratico, la prima pagina del Fatto Quotidiano era già squadernata sulla scrivania del sindaco e sopra si leggeva una notizia che ha tenuto banco per tutta la giornata: "Camusso scomunica Landini. La Cgil deve processarlo". In realtà i fatti sono meno ultimativi di quanto il titolo lasci intendere, ma altrettanto rilevanti. Si tratta di questo: Camusso, dopo il direttivo nazionale della Cgil, nel quale Landini ha dichiarato di non riconoscere l'accordo sulla rappresentanza firmato con la Cisl, Uil e Confindustria, ha chiesto alla commissione statuto della sua organizzazione se tale comportamento, qualora venisse messo in pratica, non applicando effettivamente l'intesa, comporti delle sanzioni nei confronti dell'organizzazione e dei suoi membri. La commissione ha risposto: «Sì». E sebbene dalla Cgil abbiano minimizzato l'accaduto, il messaggio è arrivato forte e chiaro nelle orecchie di Landini: «Attenzione, se le parole passano ai fatti, rischi il processo interno». Il segretario della Fiom però non ha nessuna intenzione di demordere. E ieri, di fronte agli operai del Nuovo Pignone di Firenze, seduto alla destra di Camusso, ha ribadito la sua posizione. Spiegando di ritenere «preoccupante» il ricorso ai processi interni, e poi dicendo ai suoi collaboratori: «Noi cerchiamo di parlare di lavoro. La Cgil cerca di farci fuori per vie giudiziarie». In questo schema però torna l'incognita Renzi. Se egli farà approvare una legge sulla rappresentanza, l'accordo tanto contestato verrà scavalcato. E Landini ne uscirebbe vincitore. Dallo staff della Camusso dicono: «Se si giungesse a una legge, che noi chiediamo da oltre 25 anni, le prime pagine le lasciamo volentieri ad altri. Noi festeggeremo con i lavoratori». Ma chissà perché non suona come un auspicio.

Vade retro Renzi - Stefano Menichini

Finché a spingere Matteo Renzi verso palazzo Chigi è chi gli vuol male, pazienza. I suoi avversari fuori dal Pd, ansiosi di disinnescare la carica di novità di Renzi dentro la prossima campagna elettorale. E i suoi avversari interni, felici di allontanarlo dalla segreteria del partito e magari di vederlo presto inciampare in una delle buche che si aprono sulla strada di un premier di questi tempi. La novità che lascia perplessi è che incoraggiamenti a imitare D'Alema '98 vengano ora anche da amici del segretario del Pd, antichi o recenti. Speriamo che, più che per calcoli di potere, lo facciano nella ingenua convinzione che "Matteo" sia re Mida, capace di trasformare in oro qualsiasi materia compresa quella - abbastanza povera - del governo d'Italia in un regime di larghe intese. Il primo punto da appurare è se

l'interessato sia effettivamente... interessato. La segreteria democratica di ieri s'è chiusa smentendo la prospettiva. Senza offesa, questo vuol dire poco. Ci mancherebbe altro che Renzi manifestasse favore verso una proposta che fin qui gli è stata avanzata formalmente dal solo Alfano. Sul piano logico, la staffetta con Enrico Letta non dovrebbe avere per Renzi la minima attrazione. Dopo di che, noi pensavamo la stessa cosa anche nell'aprile dell'anno scorso, salvo scoprire (a cose fatte) che se per caso Napolitano invece di Letta avesse chiamato il sindaco di Firenze a fare il governo con Berlusconi lui, emozionato e tentennante, avrebbe accettato. Comprensibile, umana debolezza. Ma anche tragedia politica, fine prematura di un progetto promettente. Sarebbe così anche oggi. Più della forza dirompente di un Renzi presidente, conterebbe l'effetto paralizzante un quadro politico asfittico, stanco trascinarsi della Seconda repubblica: insieme alla campanella di palazzo Chigi e a tutte le rogne della crisi, Letta consegnerebbe al successore gli equivoci e i compromessi di una maggioranza già stanca, magari addirittura appesantita dal ritorno di Berlusconi (anche se non lo credo). È in queste condizioni che pensiamo Renzi possa corrispondere alle aspettative che ha generato negli italiani d'ogni colore politico? Noi non sappiamo se e come sia possibile far «cambiare passo» al governo Letta, e dare alla legislatura un senso lungo altri dodici mesi. Ci pare una missione ai limiti del possibile. In ogni caso, non è la missione di Matteo Renzi.

I Giochetti di Putin - Matteo Tacconi

La prima volta che arrivarono a Sochi, nel 2009, Arnold Van Bruggen e Rob Hornstra, giornalista e fotografo olandesi, rimasero spiazzati da quello che videro nel fazzoletto di terra designato a ospitare il cuore dell'area olimpica di Sochi 2014, con tutto il suo corredo di vetro, cemento e acciaio. Si trova nel distretto di Adler, il più a sud della città. «C'era un campo di cavoli, c'era una vegetazione sub-tropicale e c'erano le serre malandate di un vecchio sovkhos. All'orizzonte si vedevano le montagne», racconta Arnold Van Bruggen. Con Rob Hornstra ha dato vita a The Sochi Project, uno dei più interessanti esperimenti di *long journalism* degli ultimi tempi. Nessuno più di loro, nella grande famiglia della stampa occidentale, ha frequentato così tanto la città olimpica. In cinque anni ci sono stati sedici volte, grazie ai finanziamenti di alcune fondazioni e alle donazioni dei privati. Chiamatelo crowdfunding, se volete. Ma di recente hanno dovuto cancellare una loro mostra a Mosca: non gli è stato più concesso il visto per entrare in Russia. Quello che videro nel 2009 non c'è più. «Nelle montagne che svettano alle spalle di Sochi c'erano all'epoca dei nostri primi viaggi due villaggi e due stazioni sciistiche, niente di più». Quel vuoto è stato riempito con una serie di moderni impianti sportivi, dove si disputerà una buona parte delle gare. Quanto alla spianata verde di Adler, è stata soppiantata da un grande gomito di arene sportive, alberghi, siti energetici, infrastrutture. Nel corso della sua realizzazione non s'è badato troppo alla qualità della vita degli abitanti. Polvere, semafori, cantieri: la gente del posto ha dovuto convivere con tutto questo. Quello che contava era trasformare una piccola località di villeggiatura in una fortezza olimpica, in un tempo strettissimo. «Una cosa incredibile, davvero incredibile, possibile soltanto in un regime autoritario». Eccoci così al punto, al tasso politico di questi giochi. Non c'è solo la faccenda della legge "omofoba", all'origine della mancata partecipazione all'inaugurazione dei giochi, domani, di tanti pesi massimi occidentali, da Obama a Hollande, da Cameron alla Merkel. Enrico Letta invece ci sarà. Il punto è che questa Olimpiade è a suo modo la sintesi del percorso intrapreso dalla Russia durante l'era Putin. Quando l'inquilino del Cremlino ne assunse le redini, il paese era reduce dalla tormentata era di Eltsin, nel cui ultimo scorcio si registrò una clamorosa crisi finanziaria. La Russia era vulnerabile, non sapeva che strada prendere. Putin ha fatto del Cremlino la cabina di regia dell'intero sistema e catechizzato gli oligarchi, che con Eltsin facevano il bello e il cattivo tempo. L'economia s'è prima ripresa, poi ha cominciato a crescere. A livello internazionale il paese è tornato a contare. Oltre a questo è stata promossa una terapia fortemente conservatrice, tale da dare a Mosca un profilo sempre più altro rispetto all'Occidente, i cui paradigmi, in parte assorbiti sotto Eltsin, sono stati progressivamente rigettati. Adesso la differenza tra Mosca e il blocco euro-atlantico è fortemente marcata e i politici russi ci tengono a dimostrare che il loro modo di intendere le cose del mondo è diverso da quello occidentale. Al di là della questione della compressione dei diritti delle minoranze sessuali, l'assenza di Obama e degli altri può essere letta anche attraverso questa lente. Tra i due campi c'è dialogo e si fanno affari, ma spicca anche una certa tendenza alla freddezza, alla diffidenza. La Siria e l'Ucraina lo certificano. «Putin, almeno così dice, ha cambiato profondamente il paese, portando prosperità e stabilità», afferma Van Bruggen, suggerendo che i giochi, dove l'uomo forte di Mosca ha una dacia, celebreranno composamente la ritrovata stazza della Russia. Ma se da un lato Sochi 2014 è uno specchio della grandeur putiniana, dall'altro è anche un concentrato dei suoi punti deboli. A partire dalla corruzione e dai rapporti opaci tra potere politico e oligarchie economiche. Il tema ha tenuto banco, di questi tempi. S'è parlato dei costi spropositati di questi giochi, i più cari della storia, motivandoli anche alla luce dell'effetto tangenti. Alexei Navalny, il famoso blogger anti-Putin, condannato lo scorso agosto a cinque anni di carcere in un processo da molti bollato come iniquo (tuttavia la condanna al momento è sospesa), ha lanciato un sito, www.sochi.fbki.info, dove si spiega nel dettaglio chi ha costruito cosa a Sochi, quanto s'è lucrato e come s'è gonfiata la fattura. Il progetto è senz'altro di parte e non tiene conto del fatto che, guardando alle passate edizioni delle Olimpiadi, sia invernali che estive, tra i costi inizialmente programmati e la spesa finale c'è sempre una sostanziale discrepanza. Ma in questo caso, c'è da dire, è stata superiore a ogni precedente. «Sì, c'è stata molta corruzione. Gli operai dei cantieri e alcuni imprenditori ci hanno spiegato come i grossi lavori siano stati assegnati agli amici del Cremlino. Hanno alzato di anno in anno le stime dei costi, appaltando poi a imprese piccole, pagate poco, così da intascare sempre più soldi. Qualcuno è addirittura fuggito con il malloppo», dice Van Bruggen. Poi c'è il discorso della sicurezza e del terrorismo di matrice islamico-separatista, che trova il suo campo d'azione proprio alle spalle di Sochi, nella regione del Caucaso. «In questi anni - sostiene Van Bruggen - Putin ha cercato di tenere a debita distanza da Sochi il radicalismo islamico, dando carta bianca ai suoi referenti nella regione. Ma è gente corrotta, violenta. Non è questo il metodo migliore per portare pace e stabilità. Il rischio è che così le tensioni aumentino».

Confondono Sochi in Russia con la Soci toscana: prima bufala olimpica?

Se confermata, salirebbe sul podio tra le notizie più spassose di questa attesa per l'avvio delle olimpiadi invernali di Sochi. Secondo l'agenzia Press, nove giornalisti canadesi, inviati da tre quotidiani dell'Alberta a "coprire" l'evento sportivo, abbiano confuso la cittadina russa di sul mar Nero con Soci, piccola frazione del comune di Bibbiena in provincia di Arezzo. L'odore di "bufala" è inconfondibile. I cronisti canadesi si sarebbero accorti dell'errore solo quando era ormai chiaro che l'appennino toscano non aveva le forme della catena montuosa caucasica affacciata sul mare che ospiterà i Giochi. Vero o falso che sia il testo del presunto dispaccio è diventato virale in rete, testimoniando il grande interesse che sta crescendo per queste Olimpiadi, ospitati in una cornice così suggestiva in bilico tra mare e montagna. Questo il lancio che gira in rete, [lo pubblichiamo così com'è](#).

La Stampa - 6.2.14

Renzi tentato dalla possibilità della staffetta - Federico Geremicca

ROMA - Il dado è quasi tratto, i giochi potrebbero essere vicini alla conclusione e la notizia - per dir così - non è il pressing su Matteo Renzi affinché accetti di assumere la guida del governo, quanto il fatto che il leader del Pd ha ormai deciso: se si creassero le condizioni e gli venisse chiesto, è pronto ad assumere l'incarico che oggi è di Enrico Letta. La decisione è presa. E non si tratta di una svolta improvvisa. Ma del risultato di un paio di settimane di incontri e riflessioni: ragionamenti che, messi in fila, hanno convinto il sindaco-segretario a cambiar linea e ad accettare un'ipotesi - la cosiddetta "staffetta" - fino a ieri decisamente esclusa. Più del pressing (spesso interessato) esercitato su di lui ormai da tempo, in questo cambio d'opinione hanno pesato il concatenarsi degli avvenimenti, e alcuni fatti assai concreti. Il primo: il lento ma progressivo svanire della possibilità di elezioni in primavera; il secondo: l'aver scommesso così tanto sul "pacchetto riforme" da non poterlo far finire in malora, pena un pesante contraccolpo (politico e di immagine); il terzo: quella sorta di terra bruciata, soprattutto, che circonda il governo-Letta - ormai un governo figlio di nessuno - che sta producendo un progressivo deterioramento del quadro, a tutto danno - secondo Renzi - proprio del Pd. Fino ad ancora un mese fa, di fronte al possibile naufragio dell'esecutivo, per il sindaco-segretario l'ipotesi principale restava quella di nuove elezioni: da sempre la via dritta (e coerente col suo passato) per arrivare a Palazzo Chigi. Poi, come detto, alcune cose hanno cominciato a cambiare. In particolare, si è fatta pesante l'insistenza di chi - per una ragione o per l'altra - ha cominciato a premere per la "staffetta". «Alfano ha bisogno di tempo e non vuole elezioni subito - ha annotato Renzi facendo il punto, qualche giorno fa, con i suoi più stretti collaboratori -. E' per questo che si dice pronto a sostenere un mio governo». Ad Alfano si è aggiunto, da un paio di settimane, Pier Ferdinando Casini, bisognoso di spazio e tempo per la ricollocazione politico-elettorale ormai avviata. Ed al pressing centrista si è via via sommata la spinta (inconfessabile) della minoranza pd, che certo non si strapperebbe le vesti di fronte ad uno trasloco del segretario da Largo del Nazareno a Palazzo Chigi. Ieri Gianni Cuperlo ha lungamente incontrato Renzi e alla fine ha spiegato: «Più che di un rimpasto, oggi si dovrebbe parlare della ripartenza e di un nuovo governo». Se a questi movimenti sotterranei si aggiungono le critiche esplicite e sempre più frequenti mosse all'esecutivo da Giorgio Napolitano (che proprio stamane è a Firenze, a convegno assieme a Renzi...) il quadro si fa incontestabilmente chiaro. Sul cambio di linea del giovane leader democratico hanno pesato, naturalmente, anche ragionamenti fatti sulle alternative rispetto all'ipotesi-"staffetta". Col governo in queste condizioni, il rischio per il Pd - a partire dal voto della Sardegna - potrebbe esser quello di passare da un rovescio elettorale all'altro (l'Abruzzo, le europee...) entrando nel tunnel nero di un inarrestabile logoramento. In più, se il cambio Letta-Renzi avvenisse in tempi brevi - come molti auspicano - l'ipotesi di guidare il governo durante il semestre europeo di presidenza italiana sarebbe assai allettante per il leader pd, perchè gli permetterebbe di farsi meglio conoscere all'estero e di entrare sul palcoscenico internazionale dalla porta principale. E' per tutte queste ragioni che il termine "staffetta" da qualche giorno risuona sempre più di frequente nelle riunioni ristrette dello stato maggiore renziano. La parola d'ordine, naturalmente, è quella solita in passaggi così delicati: prudenza. Prudenza, sì: anche perchè resta decisiva l'opinione di chi è il vero titolare delle decisioni in questa materia... Infatti, Giorgio Napolitano - a quanto è dato sapere - potrebbe confermarsi scettico (se non decisamente contrario) di fronte a ogni ipotesi di sommovimenti, continuando a tener d'occhio le sue due stelle polari: la stabilità di governo e il processo riformatore. Ieri, dopo un colloquio tra Napolitano e Letta - e certo non a caso - il Quirinale ha fatto sapere che il Capo dello Stato ha ribadito al premier «apprezzamento per la continuità e i nuovi sviluppi dell'azione di governo». E' a Napolitano, come è chiaro, che spetterebbe l'ultima parola su rimpasti, "staffette" e crisi: ed è per questo che molti sperano che, in presenza di sfilacciamenti e fibrillazioni crescenti, il Presidente della Repubblica maturi la convinzione che sia proprio la presenza in carica di questo esecutivo a mettere a rischio tanto la stabilità quanto il varo delle riforme. E' una speranza, nient'affatto una certezza. Ma è chiaro che se diventasse tale, per il Letta Uno si potrebbe cominciare a intonare un triste de profundis...

Burocrati e moralisti al Palazzo di Vetro - Gianni Riotta

Che la Chiesa Cattolica abbia gestito in modo errato, fino alla tragedia, la vicenda della pedofilia nei propri ranghi, ai vertici, nei palazzi, nelle parrocchie e nei seminari, è verità storica assodata. Ho visitato a Washington un ritiro-casa di cura in cui venivano ricoverati i preti pedofili, curati, sottoposti a penitenze e controlli. Ricordo il senso di angoscia orribile che gravava in quelle stanze, il vecchio monito evangelico di legarsi una macina da mulino al collo, punizione per lo scandalo dato ai bambini. Il Rapporto della Commissione Onu per i diritti dei minori (testo integrale a <http://goo.gl/L4zPuh>) arriva dunque opportuno a stigmatizzare il grande scandalo, i ritardi della gerarchia nell'escludere i colpevoli, l'ipocrisia nel lasciare le vittime in silenzio, la vergogna, l'omertà, la folle scelta di rimandare i pedofili peggiori nelle parrocchie, tra famiglie impotenti e piccoli terrorizzati. Un'intera generazione di cattolici, ovunque nel mondo, si è sentita estraniata dalla fede per questa condotta da sepolcri imbiancati e lunga sarà la Quaresima di espiazione. Quel che non persuade nel testo delle Nazioni Unite non è dunque la condanna delle colpe dei pedofili nella Chiesa, da tempo condivisa e diffusa. È nel tono superficiale da magazine alla moda, dove con nonchalance

questioni controverse come aborto, contraccezione, identità sessuale uomo-donna, vengono gettati nella stesso canovaccio con la pedofilia. Come se un piccolo parroco di provincia, immaginate un pretino come nel vecchio romanzo "Diario di un curato di campagna" di Bernanos, che dal pulpito condanni l'interruzione di gravidanza e raccomandi prudenze con le contraccezioni, sia per questo, d'istinto, sospettabile di pedofilia, da tenere lontano dagli scolari del Catechismo. Suor May Ann Walsh, portavoce della Conferenza Episcopale americana, commenta con sagacia il testo Onu: "Chiunque porti attenzione sul problema (degli abusi sessuali) contribuisce a risolverlo...", ma mischiarlo con aborto e contraccezione rischia di far caos, "Purtroppo hanno gettato tutto nel lavandino e indebolito il rapporto. Aborto e contraccezione sono temi che scatenano guerre culturali, gli abusi sessuali non son temi da scontro culturale, sono un peccato e un crimine". C'è, tra mille verità, un eccesso di giacobinismo moralistico che indebolisce il rapporto Onu. Come se si dovessero pagare pegni al Codice del Politicamente Corretto reso particolarmente rigido dal linguaggio burocratico da Palazzo di Vetro. I polemisti diranno che la stessa Onu non riesce a dire granché sui bambini gasati in Siria, pena il veto di Putin in Consiglio di Sicurezza, adorna le sue bacheche, ieri sui muri oggi online, di comunicati sui diritti umani, civili, culturali e religiosi dell'uomo e del cittadino, salvo farli firmare da governi che violano ogni giorno, in modo orrendo, quei diritti. I critici osserveranno che altre religioni o confessioni, che hanno stati membri pronti a difenderle con energia, raramente subiscono questo tipo di scrutinio, attenzione e condanna. Infine confusa appare l'identità tra Chiesa Stato Sovrano e Chiesa religione, come se un parroco pedofilo americano, italiano o brasiliano rispondessero solo al Papa delle proprie colpe, e non anche ai tribunali del proprio paese. Conta soprattutto che l'Onu, con la lentezza etica che spesso la aliena da tanti, non colga il clima nuovo nella Chiesa dopo l'elezione di Papa Francesco, il lavoro già avviato prima di lui per guarire la piaga infetta della pedofilia, degli abusi sessuali e del sistema che li ha protetti e perpetuati. Non valuti le differenze tra paese e paese, tra le culture diverse del mondo cattolico sul pianeta, tra paesi ricchi e poveri. Fa la morale richiamando a una data di controllo, il 2017, che nessuno avrà il potere di riconoscere. La Chiesa ha collaborato con il Rapporto al massimo livello -con il Procuratore Capo nei processi contro la pedofilia fino al 2012, il vescovo Charles J. Scicluna- sperando servisse da stimolo esterno all'opera di riforma morale. La gelida prosa Onu ha tutti i timbri della burocrazia contemporanea a posto, ma priva di calore e rispetto, si rivela purtroppo poco utile contro i mali che, a parole, intende combattere.

Repubblica - 6.2.14

La staffetta e le primarie - Marco Bracconi

Personalmente, sono un gran tifoso della Prima repubblica. Quella in cui non si facevano primarie, Quirinarie e parlamentarie. Quella in cui la partecipazione era un processo democratico dentro ad una idea condivisa di rappresentanza e non un processo mitologico costruito sulla fascinazione della decisione diretta. La Prima repubblica, sì. Quella in cui tra istituzioni e opinione pubblica c'era una giusta distanza, e non questo mischione anarcoide in cui ognuno si sente depositario di autorità derivante da imprecisati cittadini votanti nei gazebo, sul web o dietro i teleschermi Mediaset. Quindi, in teoria, non vedrei nulla di scandaloso nella staffetta tra Letta e Renzi a Palazzo Chigi. La Costituzione italiana non prevede elezione diretta del premier, che è tenuto a ricevere la fiducia dal Parlamento e non direttamente dal corpo elettorale. Il punto dunque non è la legittimità o meno, ma la credibilità politica di una simile ipotesi. Perché è chiaro che se Renzi andasse a Palazzo Chigi senza passare per una chiara vittoria elettorale verrebbe meno al fondamento della sua identità, quella stessa identità che gli ha permesso di prendere oltre due milioni di voti alle primarie del Pd. L'ho già detto, se avessi la bacchetta magica abolirei primarie, secondarie e via dicendo e ripristinerei centralismo democratico e segreterie di partito - quelle vere. Ma visto che ormai le cose vanno come vanno, e la vox populi sembra andare di gran moda, che almeno si cerchi di essere coerenti. E allora quando si vincono le primarie mobilitando gli elettori sulla nascita della Terza Repubblica, non si va poi al governo usando gli schemi della seconda. O no?